

**domenica 4 marzo 2001 ore 15**

**Tavola rotonda:**

*Alcune domande fondamentali su ciò che è vivo e ciò che è morto del comunismo.*

Come introduzione viene letta un'intervista sul comunismo (Torino, 5 Febbraio 2001) che **Norberto Bobbio** ha rilasciato a Franco Manni per il presente convegno di Brescia

intervengono:

<b>Fabio Giovannini</b>	Saggista
<b>Giorgio Galli</b>	Università Statale di Milano
<b>Alberto Burgio</b>	Università di Bologna
<b>Paolo Ferrero</b>	Segreteria Nazionale del P.R.C.
<b>Nico Berti</b>	Università di Trieste
<b>Salvatore d'Albergo</b>	Università di Pisa
<b>Mario Ricciardi</b>	Università Statale di Milano
Moderatore: <b>Fernando Scarlata</b>	

Scarlata: Cominciamo con la lettura dell'intervista a Bobbio realizzata da Franco Manni. Bobbio ha rilasciato delle dichiarazioni sui giornali in cui ha paragonato il comunismo al nazismo. Noi non condividiamo questi giudizi di Bobbio, ma abbiamo ritenuto opportuno farci spiegare che cosa intendeva dire, ed ora possiamo sentire e magari fare a pezzi le sue opinioni.

La tavola rotonda che seguirà non sarà una discussione sull'intervista di Bobbio, ma, come dice il nostro programma, saranno poste alcune domande fondamentali sul comunismo; il dibattito è aperto a tutti, ed auspico che ci siano molti interventi anche dal pubblico.

**D. “Nel 1992, sulla rivista ‘Le nuvole’, a proposito dei comunisti, hai scritto un articolo intitolato *Né con loro né senza di loro. Cosa intendevi?*”**

Che soprattutto in una fase storica, nel dopoguerra e negli anni Cinquanta, pur non essendo comunisti, come io non ero, bisognava fare i conti con i comunisti; e io specificamente, sul piano culturale. Nel mio libro più noto, *Politica e cultura*, che riuniva vari miei saggi usciti su riviste di cultura militante dal 1951 al 1955, il mio principale avversario filosofico era il comunista Galvano Della Volpe, che aveva scritto un libro dal titolo emblematico e problematico *La libertà comunista*. Io volevo difendere i diritti della cultura rispetto a quella aberrazione che i comunisti chiamavano partitocrazia della cultura; e più in generale i diritti di libertà, che i comunisti erano portati a sottovalutare, a distorcere, e a dileggiare. È stato un dialogo fatto da posizioni opposte, ma condotto in modo civile, nel quale è in seguito intervenuto non sprezzantemente com'era sua abitudine anche Palmiro Togliatti, scrisse su *Rinascita* un articolo firmato con lo pseudonimo, di cui ancora non conosco l'origine, di Roderigo di Castiglia. Io mi consideravo difensore del liberalismo nel senso più ampio, contro una feroce dittatura quale quella sovietica, allungava le sue ombre, almeno le sue ombre ideologiche, anche nella nostra Italia. Però degli esponenti del Partito Comunista Italiano io parlo come di avversari, e non come di nemici. E per questo atteggiamento sono stato recentemente accusato di filocomunismo. In realtà noi, noi membri del Partito d'Azione, pur non essendo comunisti, eravamo da poco usciti da una alleanza con i comunisti nella comune lotta antifascista. Nel dopoguerra noi antifascisti ci sforzavamo di trovare nel comunismo tutti gli aspetti buoni che ci fosse possibile, ma ciò era dovutolo contesto politico di allora. Adesso, dopo la caduta del muro, è diverso. Per esempio, oggi penso che almeno sul piano teorico le somiglianze tra comunismo e nazismo erano molto strette. Recentemente ho letto il libro di Paolo Bellinazzi *L'utopia reazionaria*, che con ampia documentazione mostra che in riferimento alla nota distinzione politologica tra società e comunità, sia il nazismo sia il comunismo fossero nel versante comunitarista e organicista. Mostra anche una chiara affinità tra alcuni concetti teorici di Carl Schmitt e di György Lukács.

**In una tua intervista recentemente pubblicata dalla *Repubblica* sembri appunto equiparare il nazismo e il comunismo; e il giornale cattolico *Avvenire* l'ha commentata scrivendo: “L'anziano filosofo cambia idea sul comunismo”. Io personalmente, se questo fosse veramente il tuo pensiero, non sarei affatto d'accordo. In base a tutto ciò che conosco, anche le gesta peggiori dello stalinismo non mi risultano avere il sadismo, il razzismo, lo schiavismo, la ferocia omicida verso i bambini; tutte cose presenti *ad abundantiam* nel nazismo. Nessun Gulag è stato come Treblinka; e poi, mentre il comunismo è lungi dal coincidere con lo stalinismo, perché c'è stato un comunismo occidentale non sovietico o cinese, o cambogiano, il nazismo invece fu uno solo: quello occidentale hitleriano degli anni trenta e quaranta.**

Anche Marco Revelli mi ha contestato l'equiparazione nazismo – comunismo. Certamente c'è una differenza importante tra i due movimenti. Magari usavano gli stessi mezzi atroci e disumani, ma, mentre nel nazismo erano ugualmente condannabili sia i mezzi sia i fini, nel comunismo lo erano i mezzi, ma non i fini, spesso nobili: liberazione dall'oppressione dei rapporti di lavoro e pari dignità sociale dei cittadini. In quella intervista da lei citata, inoltre, non è venuto fuori bene il mio pensiero su Marx. Lì sembra risultare che Marx, come teorico, sia responsabile di tutto quanto, soprattutto sul piano pratico, è avvenuto in seguito. In realtà io non lo penso, né in generale riguardo al

*Ciò che è vivo e ciò che è morto del comunismo – Intervista Bobbio*

rapporto tra teoria e pratica, né riguardo al caso specifico di Marx. Ciò che soprattutto volevo fare in quella intervista era una sorta di esame di coscienza, e dire che noi liberaldemocratici avevamo fatto un'alleanza tattica col comunismo, pur non condividendo né la sua ideologia, né gran parte delle sue linee politiche.

**Un'altra differenza significativa che potresti rilevare è che tu non hai mai avuto rapporti amichevoli con esponenti non dico nazisti, ma neanche fascisti. Non è così?**

Ma certamente! Non ho avuto rapporti amichevoli con alcun gerarca del Partito Nazionale Fascista. Invece, durante gli anni universitari frequentavo amici come Vittorio Foà. Lui faceva il giovane di studio presso un avvocato, quando è stato arrestato dai fascisti nel 1935; e anche io ero considerato invisibile, ma Vittorio era un vero e proprio militante ed è stato in prigione fino al 1943. Anche un altro mio amico, Massimo Mila, rimase in prigione, anche se non così a lungo. Altri membri di quel gruppo giovanile di amici furono dal fascismo condannati al confino; ed altri ancora, tra cui io, Giulio Einaudi, e altri, furono ammoniti.

**Invece hai avuto rapporti di dialogo e anche di amichevolezza con alcuni comunisti?**

Sì, su questo non c'è dubbio. Ho avuto polemiche coi comunisti, ma polemiche con persone con le quali era possibile dialogare. Con alcuni comunisti poi, come Napolitano, Aldo Tortorella, Giancarlo Paietta e Pietro Ingrao ho avuto anche rapporti di stima reciproca e di amicizia vera e propria. Anche per questo in diverse occasioni sono stato accusato di filocomunismo; proprio per aver accettato il dialogo con loro. Mi sono comportato in maniera diversa da Edgardo Sogno, che dopo aver combattuto i fascisti, finita la guerra, si mise con lo stesso ardore a combattere i comunisti, che per lui erano la stessa cosa. Sogno costituì un gruppo chiamato *Pace e libertà*, che tra le altre cose, contemplava anche un progetto di golpe per difendere l'Italia da quello che egli riteneva essere il pericolo comunista. Nel suo testamento Sogno ammette di avere fatto un tentativo di golpe, perché lui riteneva che i comunisti dovessero essere combattuti con le stesse armi, con le quali aveva prima combattuto i fascisti. Io però non mi riconoscevo in una posizione del genere. Ho sempre detto e scritto che coi comunisti, parlo dei comunisti italiani, occorre la persuasione, e non la forza.

**Parafrasando Benedetto Croce ti chiedo: cosa è vivo e cosa è morto del comunismo?**

Quando accadde in Cina quel fatto che suscitò orrore quasi dovunque, e cioè l'uso delle armi per fermare gli studenti che a piazza Tien an men manifestavano il loro dissenso dal governo comunista cinese, io scrissi sulla *Stampa* un articolo in cui dicevo che il comunismo era un'utopia capovolta, perché era un'utopia di liberazione degli esseri umani, che si era capovolta nel suo contrario, e cioè nella costrizione e nell'oppressione degli esseri umani. Però in quello stesso articolo scrivevo anche che i motivi per i quali il comunismo era nato sono ancora vivi. Ecco cosa scrivevo: *“non basta fondare lo stato di diritto liberale e democratico per risolvere i problemi da cui era nata, nel movimento del proletariato dei paesi che avevano iniziato il processo di industrializzazione in forma selvaggia e poi tra i contadini poveri del terzo mondo, da cui era nata la speranza della rivoluzione. In un mondo di spaventose ingiustizie, come è ancora quello in cui sono condannati a vivere i poveri, i derelitti, gli schiacciati da irraggiungibili e apparentemente immodificabili grandi potentati economici da cui dipendono quasi sempre i poteri politici, anche quelli formalmente democratici, il pensare che la speranza della rivoluzione sia spenta e sia finita solo perché l'utopia comunista è fallita significa chiudersi gli occhi per non vedere. Sono in grado le democrazie che governano i paesi più ricchi del mondo di risolvere i problemi che il comunismo non è riuscito a risolvere? Questo è il problema. Il comunismo storico è fallito, non discuto, ma i problemi restano. Proprio quegli stessi problemi che l'utopia comunista aveva additato e ritenuto fossero risolvibili. Questa è la ragione per cui è da stolti rallegrarsi della sconfitta e fregandosi le mani dalla contentezza dire 'l'avevamo sempre detto'. O illusi! Credete proprio che la fine del comunismo storico, e insisto sullo storico, abbia posto fine al bisogno e alla sete di giustizia? La democrazia. Ciò che è vivo e ciò che è morto del comunismo – Intervista Bobbio*

*ha vinto la sfida del comunismo storico, lo ammettiamo, ma con quali mezzi e con quali ideali si dispone ad affrontare gli stessi problemi da cui era nata la sfida comunista.”* Ecco. Questo articolo mi valse poi un’aspra critica da parte di Ernesto Galli della Loggia.

**Ma cosa pensi riguardo appunto alla soluzione di questi grandi problemi che tu dici? Mi sembra che tu sia pessimista al proposito. Anche io ti cito un tuo scritto da Eguaglianza e libertà del '95: “dal pensiero utopico al pensiero rivoluzionario l’egualitarismo ha percorso un lungo tratto di strada; eppure la strada tra l’aspirazione e la realtà è sempre stata e continua ad essere tanto grande che, guardandosi attorno e indietro, qualsiasi persona assennata deve non solo seriamente dubitare semmai possa essere interamente colmata, ma anche domandarsi se sia ragionevole il proporsi di colmarla”. Non ti sembra troppo pessimista?**

Ma cosa vuoi, forse sì; è comunque solo la frase di un libro. Però qui ti voglio ricordare che l’egualitarismo è una concezione filosofica che porta al mondo delle api, allo svuotamento dell’individualità, come appare nei classici utopisti egualitaristi, Bacone, Campanella e altri. Questo livellamento, questa spersonalizzazione sono poi il terreno adatto per la nascita del totalitarismo politico.

**Qui sottolinei i pericoli dell’egualitarismo. Io però mi ricordo un passo del tuo noto opuscolo *Destra e sinistra* in cui ricordavi quando eri piccolo ed andavi d’estate in vacanza, tu cittadino della buona borghesia in campagna, ed osservavi come i piccoli compagni di giochi contadini fossero tanto più poveri, ed alcuni morivano per malattie, e tu, bambino, sentivi l’ingiustizia di questa cosa, di questa diseguaglianza.**

Sì, è vero. Però la ricerca dell’eguaglianza, almeno dal comunismo arrivato al potere, è stata sempre realizzata in maniera perversa, come livellamento coatto verso il basso, non come uguagliamento. Nel romanzo *I demoni* di Dostoevskij c’è un personaggio che ha ideali egualitari, e lo scrittore lo presenta in maniera ironica, come uno che pensi semplicisticamente di avere inventato l’eguaglianza.

**Ma al di là del comunismo giunto al potere, non pensi che il comunismo occidentale, che non è giunto al potere abbia anche contribuito positivamente per il miglioramento di quei grandi problemi di ingiustizia di cui dicevi prima, che abbia influenzato in maniera notevole le conquiste in campo sindacale e i miglioramenti della legislazione sociale?**

Sì, certamente e anche banale il dirlo. Però bisogna distinguere l’egualitarismo dall’uguagliamento. L’egualitarismo è una concezione filosofica organicistica. È anche un tentativo portato avanti dagli stati dove il comunismo ha raggiunto il potere. Concezione e tentativo che non approvano l’indipendenza e le peculiarità dell’individuo all’interno della società. L’uguagliamento è invece una tendenza e un movimento verso la riduzione delle differenze economiche esistenti tra gli individui ed i gruppi sociali; tendenza e movimento presenti nel socialismo, nel comunismo, e anche altrove.

**Dunque, per questa parte della questione, e cioè per il contributo dato anche dal comunismo alla riduzione delle ingiustizie sociali, mi sembra che tu non ti definiresti anticomunista.**

Certamente, anzi affermo ripetendomi, di non essere mai stato comunista, ma anche di non essere mai stato anticomunista, nel senso in cui l’anticomunismo è inteso oggi; e dico che le lotte per una maggiore eguaglianza sociale, contro le ingiustizie così drammaticamente presenti nel mondo, lotte fatte non solo, ma anche dai comunisti, sono state sacrosante.

**Scarlata:** Ringraziamo Ermes Scaramella che come lettore ha dato voce alle parole di Bobbio. Probabilmente non tutti saranno convinti dell’opportunità di aver dato spazio a Bobbio nel nostro convegno. Io ed i compagni che hanno lavorato alla organizzazione pensiamo di sì.

Adesso apriamo la Tavola Rotonda.

Invito i sei relatori a sedersi.

*Ciò che è vivo e ciò che è morto del comunismo –Intervista Bobbio*

**Parto con una domanda, emersa anche ieri nell'intervento molto lucido ed interessante di Giorgio Cremaschi: visto che il comunismo è il superamento dello stato di cose attuale, e lo stato di cose attuale è il capitalismo, e visto che la società capitalistica in questa fase storica di arretramento del movimento operaio, di sconfitta del cosiddetto socialismo reale, in questa fase di ristrutturazione, di forza oggettiva del capitalismo, appare come l'ultimo tipo di società per l'umanità, è ancora possibile, è auspicabile un superamento del capitalismo?**

**Berti:** Io mi voglio sottrarre un po' alla domanda che mi ha fatto Fernando, perché prima voglio porre due o tre questioni.

La prima è questa: quando si parla con i comunisti, quelli che credono nel comunismo, nasce subito un paradosso, perché ti rispondono che il comunismo, quello vero, non c'è mai stato. Il paradosso è questo: se il comunismo, quello vero non c'è mai stato, non c'è la crisi del comunismo! Cioè non dovremmo tener conto di settanta anni di esperienza storica! Il comunismo è un'altra cosa...Ma invece si dà il caso che questa esperienza storica di fatto poi costringa quelli che si dichiarano comunisti a fare i conti con questa esperienza storica, pur nello stesso momento in cui loro dicono che non c'è stato il comunismo.

Ora, se c'è stato, allora bisogna tenere conto del comunismo reale; e dunque non si può pensare ad un altro comunismo. Se invece non c'è stato, non ha senso discutere della crisi del comunismo. Naturalmente invece, per quanto mi riguarda, penso che il comunismo ci sia stato, e che il problema non sia tanto che c'è un comunismo vero, e un comunismo falso – cioè il comunismo vero quello che sta scritto nei sacri testi, e il comunismo falso, diciamo così, che in realtà non sarebbe comunismo, ma sarebbe un'altra cosa. Io penso che nessuna di queste due interpretazioni sia vera. Penso che sia un'altra cosa ancora, cioè che ogni movimento storico realizza quello che può realizzare; e non ha senso quindi discutere se c'è stato il cristianesimo vero o il cristianesimo falso: la storia del cristianesimo è ... Ignazio di Loyola; la storia del cristianesimo è anche San Francesco. Quale è il cristianesimo vero? Quello che bruciava le streghe o quello che parlava con gli uccellini? Io penso tutti e due, perché faccio un discorso da storico; e quindi bisogna prendere in blocco tutto ciò che il comunismo ha dato: il bene, cioè il fatto che ...[cambio cassetta]

... il paradosso per cui il comunista ti dice che in realtà non c'è mai stato il comunismo, ma che c'è stata un'altra cosa, rivela che cosa? Rivela forse quale è la natura vera del comunismo. La natura vera del comunismo è che, prima di essere un movimento storico, è una fede. È una fede religiosa; ma una fede religiosa che ha il carattere di una fede immanentistica, cioè di un qualche cosa che ha ridotto la fede nell'ultraterreno o nell'ultramondano in qualche cosa che sta dentro la storia.

Naturalmente una fede che sta dentro la storia deve avere a che fare con la storia, e non può pensare che la storia possa avere torto. Qui però tornerebbe fuori il problema che se la storia non ha torto, bisogna accettare tutto quello che la storia ha dato, e quindi ritorna fuori il problema di fare i conti con quella cosa che realmente è stata il comunismo.

Questa è la natura del comunismo; ma io penso anche che la natura del comunismo come fede religiosa vada scorporata in due parti.

Il comunismo è prima di tutto una risposta sociale e storica alla domanda di uguaglianza. Il comunismo è stata la più grande, la più gigantesca risposta storica fornita in questo secolo alla domanda di uguaglianza; in parte è anche quello che ha detto Bobbio. In questo senso il comunismo non può morire, perché non può morire l'idea di uguaglianza. Solo uno stolto può pensare che muoia l'idea di uguaglianza, cioè che muoia la domanda di uguaglianza. Ma ciò non significa che la domanda di uguaglianza comporti di per sé l'incorporamento del comunismo. Il comunismo non è la domanda di uguaglianza, il comunismo è stato un risposta alla domanda di uguaglianza.

Evidentemente una risposta sbagliata, dato che c'è stato il fallimento. Quello che si salva è la domanda, completamente si salva.

Ma la domanda di uguaglianza non ha a che fare col comunismo. Perché il comunismo non è solamente la risposta a questa domanda. È anche un'altra cosa ancora, cioè è la risposta ad un bisogno più profondo, quello che, come dicevo prima, deriva da una fede immanentistica, cioè il

*Ciò che è vivo e ciò che è morto del comunismo – Intervista Bobbio*

bisogno solistico, di armonia della società. È la risposta al bisogno profondo di identità collettiva, che è tipicamente la radice culturale, psicologica e, se vogliamo, addirittura umana, del totalitarismo.

E qui c'è il problema grosso. Il totalitarismo, che è una categoria inventata dalla sociologia americana in gran parte, si può applicare al comunismo? Certamente, se teniamo conto però che il comunismo è stata anche questa risposta e questo tentativo di olismo sociale. Da questo punto di vista allora il comunismo sarebbe anche, nel suo DNA, totalitario. Non dimentichiamoci mai che forse il Marx più totalitario non è il Marx non è il Marx che teorizza la dittatura del proletariato; ma il giovane Marx, il Marx dei manoscritti economico – filosofici; è il Marx che scrive che il comunismo ha risolto l'enigma della storia; e se dico di aver risolto l'enigma della storia significa che io ho la verità del processo storico.

Poi tocco un altro problema che ha toccato Bobbio, su cui sono perfettamente d'accordo: il nazismo e il comunismo non possono essere messi sullo stesso piano, demenziale, assolutamente demenziale, perché i fini erano completamente diversi. I fini del nazismo non sono i fini universali del comunismo. Se io sono un meticcio e mi trovo nel 1930 a Buenos Aires, entro in una libreria e per caso trovo il libro *Mein Kampf* tradotto in spagnolo e lo leggo, dopo mezz'ora vedo che non mi posso riconoscere in *Mein Kampf*: sono meticcio, ho la pelle scura, come faccio a riconoscermi in *Mein Kampf*; però se io vado nell'altro bancone, trovo il Manifesto del Partito Comunista, e lo leggo, mi riconosco nel manifesto del partito comunista perché i fini del comunismo sono universali. I fini del nazismo non sono universali, al di là del fatto che siano buoni o siano cattivi. È chiaro che per un nazista i fini del nazismo sono buoni; ma comunque, in tutti i casi non sono universali; mentre i fini del comunismo sono universali. Naturalmente invece ha ragione Bobbio quando dice che i mezzi sono stati molto simili. I mezzi sì simili, non uguali. Una stessa macchina può andare a Roma o può andare a Milano. La macchina è fondamentalmente la stessa, i fini sono opposti. Quindi bisogna distinguere i fini dai mezzi e spiegarsi come mai il comunismo ha prodotto questa schizofrenia storica, tra fini universali e mezzi non universali. Questo è un problema che nessun storico ancora oggi è riuscito bene a spiegare. Però è un problema vero.

Un'ultima cosa sul problema della libertà. Sono d'accordo con Bobbio anche qua, quando dice che i comunisti in generale sottovalutavano la libertà. Però attenzione, se tu parlavi con un comunista quaranta anni fa, trenta anni fa, o se leggi un qualunque libro sul comunismo, scritto da comunisti, non troverai mai scritto delle cose contro la libertà, nessun comunista ti nega la libertà, come si vede anche nella canzone *Bandiera rossa*. È che per il comunista la libertà si realizza attraverso l'uguaglianza, e non in modo autonomo. È possibile realizzare la libertà senza o prescindendo da una lotta per l'uguaglianza? Questa naturalmente è una domanda a cui consono capace di rispondere.

E poi, e vengo alla domanda che mi ha fatto Fernando, io penso che oggi come oggi il capitalismo non abbia vinto, abbia stravinto. Francamente non vedo prospettive di alternativa, se non appunto, come forse i cristiani al tempo dell'Impero romano, che erano dentro nelle catacombe, ma che alla fine hanno vinto.

**Scarlata: Fatta salva la libertà dei relatori di rispondere quello che vogliono, col rischio però di debordare in argomenti che sarebbero posti a tema successivamente, ripropongo la domanda, semplifico ulteriormente così: tra mille anni, vivremo ancora in una società capitalista? Ma forse è opportuno che anticipi subito la seconda domanda che intendevo porre: il comunismo è una possibile alternativa al capitalismo? Prima di porsi questa domanda però bisogna per lo meno chiedersi se è possibile battere questo capitalismo. Nico Berti in due parole ha dato la sua risposta: il capitalismo ha stravinto. Io dico: d'accordo, ma per quanto?**

d'Albergo: Il discorso va impostato su un'altra base che non è quella dei sofismi con cui si può scoprire che il totalitarismo però ha anche valori universali. Sono in contraddizione le due cose, che il comunismo sia un totalitarismo, e che nel contempo abbia un valore universale. Se ha un valore universale in ogni caso ha una legittimazione, e quindi, a prescindere da giudizi come quello di totalitarismo, che dovrebbero essere eventualmente dati come conclusione di una argomentazione, e non essere presupposti, vediamo su cosa è fondata l'intervista che qui c'è l'occasione di ascoltare. L'intervista termina dicendo che è fondato il comunismo per le lotte sostenute.

Bobbio ha combattuto però, con tutto il suo contributo culturale, a cui l'intervista non fa riferimento, se non per l'accenno al libro *Politica e cultura* con cui ha avviato il dibattito, una grande battaglia negli anni tra il 1973 e il 1978, con una serie di scritti, che hanno inciso profondamente nella situazione politica di quel momento, e quelle erano questioni che avevano veramente a che fare con gli argomenti che sono in discussione oggi qui.

In quegli anni il Partito comunista Italiano e la CGIL, da due poli diversi, di lotta sociale e politica, stavano incidendo sul sistema di potere, nonostante il blocco della Costituzione fatto dal centrismo, in cui era compreso anche il partito socialista; e la controffensiva ideologica e culturale condotta in prima persona da Bobbio è andata proprio in direzione del **blocco possibile sul piano teorico**. Gli effetti che si sono verificati, attraverso le adesioni che vi sono state lentamente dal '78 in poi, quella che poi è stata la base della nascita del PDS e poi dei DS, sono stati devastanti.

In quella offensiva culturale Bobbio ha svolto una critica radicale all'idea che si possa combattere, in nome dell'esigenza della libertà sostanziale, cioè dell'uguaglianza, per modificare i rapporti sociali esistenti attraverso un sistema che utilizza strumenti di democrazia diretta, poiché si ritiene insufficiente la democrazia rappresentativa. Questo è il punto vero della questione. Quindi il problema della legittimazione della lotta di classe e di quali forme concrete vi sono state, visto che è stato citato Cremaschi, ieri è stato impostato solo su un versante, per quanto tuttavia essenziale perché attiene ai rapporti di fabbrica, e quindi alla lotta del movimento operaio nei luoghi di fabbrica, che sono nello stesso tempo lotte per modificare lo stato e quindi sono lotte politiche.

E quindi il periodo degli anni '68 - '73 - '75 è il periodo nel quale proprio Bobbio è stato fortemente trascinato a una polemica di tipo nuovo, che superasse la questione della libertà affrontata con Togliatti nel dibattito fra politica e cultura, ma andasse su un terreno più avanzato, trascinato dalle vicende altamente significative di cui oggi è grave che non parlino più coloro i quali ripercorrono la storia italiana dell'ultimo periodo, avendo deciso che la storia va azzerata, ripartendo solamente dagli anni Ottanta, in nome della tesi che la tecnologia ormai avrebbe cancellato il lavoro, e che non ci sono più basi reali, indipendentemente adesso dalla questione della caduta del muro di Berlino. C'è quindi una rimozione del dibattito teorico che è avvenuto a causa dello sviluppo della iniziativa di lotta sociale e politica del movimento operaio organizzato, in cui aveva un ruolo essenziale il Partito Comunista, e in cui si sono poi presentate altre forze chiamate di nuova Sinistra.

Ora, su cosa verteva quella lotta. Verteva su un elemento nuovo, dato che eravamo in una battaglia diversa, che non ha nulla a che vedere con l'esperienza sovietica - questo non significa che io voglia tagliare i nessi con la storia del movimento comunista; ma non c'è nessun militante comunista che abbia e possa oggi ritrovare nella rilettura del processo delle lotte di quel periodo un solo motivo di accostamento della lotta fatta in Italia al modello sovietico. Anzi, la forza di legittimazione, di allargamento, di consenso che ha avuto il movimento in quel periodo, lo avuto

*La vittoria del capitalismo è definitiva? - Intervento d'Albergo*

proprio nella misura in cui era un movimento autonomo. Movimento autonomo con quali forme concrete di intervento? Erano forme che esaltavano un sistema che oggi è rovesciato in nome del presidenzialismo. Era il sistema della rete delle assemblee elettive. Rete delle assemblee elettive significava lotta sul territorio, con un collegamento organico tra rappresentanze locali, provinciali, regionali, di una Regione che in quella fase è venuta proprio perché era accentuazione di quelle lotte, e con un'incidenza, contro una visione di vertice del potere, che oggi invece è tutta esaltata dalla cosiddetta nuova sinistra di governo, per esaltare l'autonomia dei movimenti, come espressione di nuove forme di potere creato dal popolo, utilizzando quella famosa frase di Marx "secondo il momento".

Questo è il punto. E Bobbio ha reagito contro questo; proprio perché le sue pagine più acute sono contro il '68, quando lui, essendo professore universitario, è stato colpito particolarmente da quel fenomeno di lotta contro l'autoritarismo che si manifestava all'università, autoritarismo che oggi è rimasto conclamato e che va dentro la privatizzazione, condivisa da settori universitari in modo passivo.

Quindi vi è l'attacco all'idea della democrazia diretta, che nel frattempo è stata mistificata, attraverso il cosiddetto referendum, quando i referendum non sono affatto democrazia diretta, sono un voto diretto su un quesito. Questo è il punto: se si può fare unificazione – ecco la visione "totale" – tra lotte che muovono su terreni distinti ma convergenti nel rapporto società, stato, fabbrica e forma di potere istituzionale, perché c'è uno stato che deve rendere questa azione, se è uno stato democratico, non come oggi aziendalizzato privatisticamente. E questa rappresentava allora la visione di un comunismo che trova in se stesso le ragioni di una battaglia che va per linee di transizione complesse, per fasi successive; donde quindi l'importanza della costituzione come primo punto di riferimento. E, chiudo su questo, è importante far sapere ad un mondo che non conosce il chiuso dell'accademia, perché l'accademia è chiusa, come Bobbio proprio in quegli anni abbia vissuto due strategie di lotta culturale, tra loro separate, data la sua formazione, che è stata prevalentemente di filosofo del diritto, e poi, di filosofo della politica – ma è prevalente quella di filosofo del diritto.

E a questo proposito lui ha fatto dei saggi, proprio a partire dal '67, mentre iniziava la lotta sociale così accentuata nel senso che ho ricordato, per accennare per la prima volta all'idea, proprio per quella caratteristica già menzionata, per cui ciò che avveniva era giustificato in nome della Costituzione italiana, che il diritto fosse anche funzione, e non solo struttura. Con ciò Bobbio modificava la concezione, di cui lui era stato teorico per decenni, col suo rapporto con Kelsen, e cioè che il diritto è un sistema di norme per cui è regola del gioco. E in verità, è proprio nella Costituzione italiana che si trovavano norme costituzionali, che, sempre in una costituzione non socialista, cosa che difatti non ha mai sostenuto nessuno, presentavano per la prima volta in una costituzione di tipo borghese elementi innovatori sotto il profilo dell'esistenza di principi che fanno passare dall'uso della categoria concettuale secondo cui il diritto è struttura, e solo struttura, così come universalmente è recepito dalla cultura borghese, a quello per cui il diritto è anche funzione. Tanto che lui ha riassunto quei saggi che ha fatto dal '67 al '77, emblematicamente nella formula sintetica editoriale Dalla struttura alla funzione

Bene, questi studi sono antagonisti alla riflessione teorico – politica che ha fatto dopo per impedire che potesse procedere questa analisi nuova, interessante, della dottrina giuridica italiana, di questa visione diversa, per cui, se la funzione conta, al di là delle teorie funzionalistiche a cui certo lui è più vicino, vuol dire che allora la teoria marxista non può venire denunciata come scorretta per aver assunto il fine come elemento determinante di una nuova concezione scientifica, mentre gli scienziati borghesi dicono che il fine non può considerarsi elemento di una scienza.

Ebbene lui era riuscito a trovare le ragioni di una adesione minima essenziale alla configurazione di un obiettivo, che, non dimentichiamolo, attraverso la stesura della costituzione ha trovato i comunisti come elemento determinante insieme alla sinistra cattolica, per avviare quei principi fondamentali a conseguire il mutamento dei rapporti sociali, che nella Costituzione italiana sono

molto più avanzati di quelli della carta comune europea, offuscati come sono e mistificatoriamente presentati .

Quindi, concludendo, il problema che noi abbiamo davanti è che se il comunismo abbia varianti a seconda dei luoghi e dei modi con cui nell'universo mondo è possibile che si dia vita a iniziative di lotta. La caduta italiana non è avvenuta alla caduta del muro di Berlino, come con molto utilitarismo e tatticismo si è detto, perché la chiusura del PCI è nata prima, nel 1987, avviata alla famosa Bolognina. Si sono potuti trovare addentellati nel processo storico complessivo per poter dire che il partito ha potuto così prepararsi alla caduta del muro di Berlino; ma la motivazione con cui il Partito Democratico della Sinistra è nato è legata a ragioni interne all'involuzione che il partito comunista ha avuto attraverso un mutamento del ruolo di una parte decisiva del suo gruppo dirigente, che era annidato dentro l'unità organica del modo di essere di ogni partito comunista comunitario, che era la sua destra, la destra amendoliana, seguita poi da Napolitano, la Jotti, Macaluso, Lama, che hanno rappresentato quindi a partire dal 1977 – 78 la strada dell'involuzione per andare dove Bobbio oggi può solo lamentarsi, come di fatto si lamenta, che si è andati troppo oltre.

Tanto è vero che oggi si salva solamente perché è contro Berlusconi; ma Berlusconi è stato evocato proprio a proposito della proprietà delle televisioni. Berlusconi è stato facilitato dalle maggioranze legislative fondate su Craxi; e lui è forte perché c'è la legge del '90, contro cui si è contrapposto solamente De Mita, mentre il partito comunista, ormai sulle vie di essere il PDS, ha fatto finta di niente. Oggi, quando si chiede che ci sia conflitto di interessi, basta espropriarlo. Abbiamo l'articolo 43 della Costituzione. L'articolo 43 della Costituzione dice che in certe situazioni di fonti di energia si espropria. Legittimamente. Altro che ... dobbiamo fare una legge per vedere se Berlusconi vincendo poi ha le televisioni e somma quelle proprie con quelle della RAI.

Questo fa parte della abiura che hanno fatto coloro che erano comunisti dei principi stessi che sono messi nella prima parte della Costituzione, principi fondamentali. Per cui è inutile poi che l'ex sindaco di Roma vada a dire che lui difende la prima parte della Costituzione, perché la prima parte della Costituzione contiene principi profondamente innovatori, a cui Rutelli è estraneo, in cui si prefigura uno stato democratico, certo, non uno stato burocratizzato; ma negli anni Settanta, proprio a proposito della RAI, si era tentato, e anche se non si è potuto giungere a fare una vera riforma della RAI per democratizzarla, ci si era battuti per la democratizzazione.

Dobbiamo discutere che cosa vuol dire democratizzare i rapporti sociali e i rapporti istituzionali. Su questo terreno noi non abbiamo trovato Bobbio; ma l'abbiamo trovato contro. Ed è stato decisivo nel mutamento di linea teorico – politica che quella parte del gruppo dirigente del partito comunista ha attuato e che poi ci ha portato a questa attuale situazione.

Allora il comunismo può essere rilanciato? Certo che può essere rilanciato. Non c'è nessun motivo di dire che è legato necessariamente alla forma di un modello. I cristiani d'altra parte dicono che è nell'altro mondo, no? E pur tuttavia la mia critica è questa, che il materialismo storico non ha consentito a coloro che credono a questa vita di fare coerentemente le battaglie che dovevano; però è interessante che coloro che credono solo nell'altro mondo possiamo trovare la liberazione dell'uomo nel frattempo fortunatamente hanno concorso, a proposito di catto-comunisti, a collaborare con quella parte di sinistra del comunismo, a creare le basi di una lotta in cui quella interpretazione corretta della dottrina sociale cattolica consente di continuare una lotta nel pluralismo.

Burgio: Grazie. Per quello che riguarda la domanda posta da Fernando, che ringrazio per l'invito, io immagino che Cremaschi ponesse questa domanda in funzione retorica; e cioè suggerisse che appunto la storia non è finita con il capitalismo e che il fatto che il capitalismo abbia verosimilmente di fronte un lungo periodo di vita e anche di sviluppo, non significhi né che questo periodo storico sia necessariamente indefinito, né che in questa durata il capitalismo stesso viva senza crisi; crisi che possono essere naturalmente di vario genere, e non necessariamente crisi cicliche e funzionali al suo stesso sviluppo. Intendo questo: è un fatto che la polarizzazione delle ricchezze sul piano mondiale aumenta; credo anche sia vero quello che Marx diceva a proposito dell'immiserimento crescente; e cioè che effettivamente il capitalismo, sviluppandosi, crei una crescente miseria di massa, sia in termini assoluti, se consideriamo il pianeta, sia in termini relativi, se consideriamo anche i paesi come il nostro, nel senso che in questo caso quello che conta è la distanza tra i poli, gli estremi della scala sociale.

Allora, polarizzazione della ricchezza e immiserimento crescente, e, anche, il problema dello sviluppo non sostenibile sul piano ecologico, che sta diventando drammatico in questi ultimi lustri, pongono effettivamente alle viste una accumulazione di contraddizioni materiali, che non sono di per sé e immediatamente la crisi, e tanto meno una crisi organica, ma sono condizioni della possibilità di una crisi organica.

A questo aggiungo il tema della soggettività, che stamattina aveva trattato Pala. A mio avviso era un po' riduttivo, se non ho frainteso, il modo con cui Pala impostava il problema, e cioè in base all'idea che, in definitiva, la soggettività si riduca al riconoscimento o alla comprensione della dinamica reale dello sviluppo capitalistico. Naturalmente io credo che questo sia fondamentalmente vero. Credo anche però che la soggettività sia necessaria nella misura in cui aggiunge al riconoscimento e alla conoscenza anche una volontà; cioè una collocazione di sé e una assunzione di finalità.

Ora vedete, io penso, a proposito della fine o non fine del capitalismo, che il capitalismo abbia questo in se stesso: che è un luogo di produzione di soggettività. È un luogo di produzione di soggettività anticapitalistica. Naturalmente nulla è meccanico; per definizione il fatto stesso che stiamo parlando di soggettività nega ogni determinismo, però diciamo che lo sviluppo stesso del capitalismo non può non porre le premesse per il ricostituirsi sempre di nuovo di soggettività potenzialmente critiche.

Quindi io credo, da questo punto di vista, che il capitalismo abbia un futuro di crisi, e di sempre di nuovo possibili riaperture di conflitto.

Scusate la schematicità, ma non vorrei sfiorare il tempo, perché vorrei rispondere ad alcune cose dette da Berti, che mi sembrano importanti, e che meritano una risposta.

Dice Berti: il comunismo c'è stato e va fatto un bilancio. Sono d'accordo con lui. Dice: il comunismo ha prodotto il Gulag, e non si può scantonare da questo. Io credo che lui abbia ragione. Questo è un fatto. Non è che ce la caviamo ignorandolo, oppure, come appunto diceva lui: vabbè, questa è un'altra cosa, perché noi abbiamo in mente un altro comunismo. Questa è la storia, che è la storia nostra. Poi uno si può tirare fuori con varie scuse; ma io credo che questo sia un modo sbagliato e anche scarsamente responsabile sul piano politico.

Io penso una cosa invece, e qui vanno messi i piedi nel piatto. Innanzitutto il Gulag è stato uno dei tanti crimini che sono stati compiuti nella storia del socialismo reale, o del comunismo, a seconda di come si vuol dire. Io non ho reticenze rispetto a questo; però vorrei porre un tema che secondo me è troppo importante, cioè quale è il luogo della violenza nel processo storico, e come si può responsabilmente e seriamente affrontare questo problema rispetto alla possibilità o non possibilità della totale esclusione della violenza, che non è necessariamente la violenza criminale, nella trasformazione delle società e nel loro governo. Non c'è bisogno di essere d'accordo con la ricostruzione della accumulazione originaria fatta da Marx e delle legislazioni di lacrime e sangue che hanno consentito il decollo capitalistico. Potrebbe anche essere una ricostruzione ideal – tipica. Ma non è che questa società sia nata e continui a dispiegare la propria riproduzione in maniera non violenta. E questo non per dire che una mano lava l'altra, ma per dire che, quando si fanno i bilanci

*La vittoria del capitalismo è definitiva? – Intervento Burgio*

storici, che giustamente Berti invoca, bisogna stabilire quali sono i criteri di giudizio, che devono valere per tutte le formazioni sociali. Perché altrimenti è un gioco con i dadi truccati.

Dice Berti: il comunismo che c'è stato, nella misura in cui è fallito, era il comunismo possibile, e questo è un fatto. No, questo non è un fatto, perché io non vedo come mai non debbo pensare ad un'altra esperienza, ad un'altra forma di comunismo; perché in definitiva che cosa è il comunismo se non l'autogoverno delle società, cioè una società nella quale realmente, concretamente, la massa degli individui sia messa in condizione di autogovernarsi? Questo non avviene nella società liberale o liberal – democratica che dir si voglia. Penso che questa aspirazione che è fondamentale una aspirazione di libertà, e non fondamentale una aspirazione di uguaglianza, sia il motore per la ricerca di una sempre nuova esperienza di comunismo.

Poi tu dicevi: il fallimento. Questo è davvero un passo dell'intervento di Berti che io accolgo braccia aperte. Perché dobbiamo intenderci: se tu dici fallimento come sinonimo di sconfitta – bene. Certamente è stato sconfitto. Però mi sembrerebbe vagamente barbaro questo modo di ragionare., perché sarebbe il classico: chi vince ha ragione, e chi perde ha torto. Io penso che tu non intendessi così. Io penso che tu intendessi il fallimento come individuazione di una contraddizione forte tra le finalità del comunismo, e i risultati. Benissimo. Benissimo. Perché in tanto noi possiamo non parlare di fallimento del capitalismo – questo è un punto importante – in quanto abbiamo tutti implicitamente accolto l'idea che tra i fini del capitalismo ci sia il genocidio, il massacro per fame di centinaia di milioni di persone, la miseria di massa, e la catastrofe ambientale. Benissimo, è vero, il capitalismo non è fallito. Stiamo implicitamente affermando che nel capitalismo questi risultati sono coerenti con le sue finalità storiche. Mi sembra che il tuo intervento, che voleva essere, se non ho capito male, un giudizio storicamente e politicamente e ideologicamente ed eticamente devastante nei confronti del comunismo, conteneva in realtà la più severa critica nei confronti del capitalismo, che io condivido.

Chiudo su d'Albergo, ma proprio è una parentesi quadra. Salvatore, io capisco la tua enfasi, capisco la tua passione; ma io non credo che sia giusto istituire una scissione così netta tra l'esperienza del comunismo italiano e la vicenda del socialismo reale. E non credo soprattutto che sia non corretto storicamente distinguerle in maniera così netta, da scindere la fine del partito comunista dal processo di crisi, di involuzione e di estinzione dell'esperienza del socialismo sovietico o russo. Certo che le date ti danno ragione. Il problema è di capire quando si è innescata quella crisi lì. Ora, io credo che ci sia un nesso circolare di causa – effetto, circolare nel senso che le cause e gli effetti ci sono da entrambe le parti, che c'è una dialettica reazione o interazione, tra il reganismo e comunque il rafforzarsi di una determinata tendenza nel capitalismo mondiale e occidentale, e la crisi del socialismo reale. C'è un punto che a me sta a cuore. Io credo che tra il dilagare del capitalismo nel mondo, che significa anche l'arretramento del movimento operaio, l'attacco alle garanzie più elementari del lavoro nei nostri paesi e la ricolonizzazione del sud del mondo, da una parte, e la fine del bipolarismo dall'altra, sussistano delle strette connessioni. Credo cioè che la crisi del blocco del socialismo reale, la fine di quell'ordine bipolare abbia scatenato gli spiriti animali del capitalismo ovunque nel mondo.

Giovannini: Io cercherò di collegarmi agli interventi che ci sono stati; ma anche di ragionare a ruota libera su questa parola, comunismo. Io mi sono interrogato, anche guardando l'invito di questo convegno, su questa parola "comunismo"; ma, come ho fatto in altre occasioni, chiedendomi se veramente valga la pena ancora di utilizzarla; se non è autolesionista, come in parte ci avevano detto i fondatori del PDS, come ha giustamente ricordato d'Albergo che già nell'87 si verificò quella prima disputa, che era anche poi di grandi scenari, dietro alle piccole dimensioni del contesto italiano. Quindi per prima cosa io chiedo se questa parola abbia ancora ragione di essere utilizzata; se non sia un autolesionismo da parte di chi, come me per esempio, da quando avevo quattordici anni ha sempre pensato di autodefinirsi comunista. E quando ho questi momenti di smarrimento, trovo un grande sollievo nel leggere gli scritti degli anticomunisti; perché se c'è un accanimento, appunto nel 2001, ancora così forte e in parte, io ritengo, inspiegabile con dei metri razionali nei confronti della parola "comunismo" e "comunisti", forse allora qualche motivo di senso la parola ce l'ha ancora.

Faccio un esempio riferito anche all'intervento di Bobbio, che abbiamo sentito. Questa equiparazione tra nazismo e comunismo è una novità dell'ultimo periodo, perché anche la destra non fascista, la destra liberale, democratica anticomunista, non si era mai sognata di equiparare i propri alleati nella lotta contro il nazifascismo all'avversario epocale del Novecento, che fu per tutte le altre nazioni, e per tutte le altre ideologie, il nazismo. Negli ultimi anni invece c'è questa legittimazione che parte dal revisionismo storico, che ha una matrice di estrema destra, perché equiparare il nazismo al comunismo significa relativizzare anche le responsabilità e le caratteristiche del nazismo. Non è Hitler il più cattivo in questa specie di gioco col bilancino tra i più crudeli; ma, anzi, addirittura, se non ci fosse stata la rivoluzione d'ottobre, non ci sarebbe stata nemmeno la vittoria del nazismo, che fu una risposta al pericolo rosso. Questa è la versione del revisionismo storico.

Negli ultimi anni invece diventa un fatto quasi assodato che ci sia una somiglianza, una parentela tra fascismo e comunismo. L'ultimo esempio è l'uscita l'altra settimana di un libro di Robert Conquest, storico inglese, il cui titolo viene trasformato da Mondadori, dall'originario "il secolo violento", una cosa così, in "Il secolo delle idee assassine". Già questa metamorfosi del titolo operata dagli 'impiegati' della casa editrice ci fa capire che non è vero che essere proprietari di grandi case editrici non conta. Ovviamente le idee assassine, se guardate la quarta di copertina, sono il nazismo e il comunismo. E come ritorno storico di vecchie nostalgie, nella quarta di copertina, Mondadori parla di "mondo libero". Le idee assassine, contro le quali si batté soltanto chi credeva nel "mondo libero". Il "mondo libero" era un vecchio cavallo di battaglia della guerra fredda, veniva usato dall'anticomunismo standard per definire tutti i paesi in cui appunto la minaccia comunista non c'era.

Mondo libero però voleva dire non tanto la difesa della libertà, dei diritti, della possibilità di scrivere quello che si vuole, di non andare nei Gulag, ma era poi legato fortemente, ed è questa la caratteristica fondamentale dell'ostilità verso la parola "comunista", al fatto che i comunisti, al contrario di altri pensieri politici e organizzazioni politiche, non si limitavano a chiedere una libertà astratta o a parlare di diritti in senso lato, ma mettevano in discussione il sistema economico e sociale esistente, e volevano trasformare questo per giungere a quei famosi fini di cui si parlava prima. Quindi molte idee della nostra storia, e anche nel novecento si sono posti dei fini, in parte simili a quelli del comunismo, ma soltanto i comunisti hanno ritenuto che fosse necessario per raggiungere quei fini cambiare i rapporti di produzione, come si diceva, mettevano in discussione il profitto, mettevano in discussione il mercato. Ed è questa la grande differenza tra idee politiche anche critiche verso l'esistente, che sono molto diffuse tuttora, non sono cancellate dallo scenario politico, e i comunisti.

Allora, non solo mi consola la lettura degli anticomunisti, così per un fatto emotivo, passionale, si direbbe, come ad esempio Indro Montanelli, ormai glorificato come il più grande giornalista italiano, anche se secondo me ci inonda di banalità, anche anticomuniste, ma banalità in generale; e così la lettura dei suoi articoli sul Corriere della sera, il principale giornale italiano, è consolatoria

*La vittoria del capitalismo è definitiva? – Intervento Giovannini*

per la sua ossessione anticomunista. Oppure Baget Bozzo, che è anche molto divertente, e che tra l'altro ha nominato Genova capitale italiana del comunismo, e siccome io vengo da lì sono in qualche modo portavoce della capitale, secondo Baget Bozzo, del comunismo, e forse anche del satanismo, visto che poi lui mette in rapporto satana e Lenin.

Chiudo rapidamente dicendo questo. Le parole di Bobbio sui mezzi e i fini io le spiego in questo modo: le spiego appunto segnalando che non è soltanto una questione di fini, ma è una questione di un movimento e un pensiero politico, quello definito comunista, che metteva in discussione i rapporti economici, la proprietà, il mercato; e riteneva che per raggiungere maggiori livelli di libertà, e anche di eguaglianza fosse necessario andare a intaccare quel punto; ed era quella la questione fondamentale. Lo ha insegnato Marx, lo hanno prolungato le altre rielaborazioni.

Su questo secondo me continua ad esserci la domanda, l'interrogativo irrisolto da parte di chi si dichiara comunista. Purtroppo però non mi nascondo che questo succede in un'epoca in cui appunto la parola comunista è diventata una parola in gran parte impronunciabile, e che per esempio gli intellettuali che una volta non temevano di essere accostati al comunismo, ora hanno abbandonato il campo con una grande fuga; non solo i politici, anche gli intellettuali.

Perché, mi sono chiesto, un convegno come questo, organizzato da persone sicuramente sentimentalmente vicine al comunismo e alle sue ragioni viene aperto oggi da un'intervista a Bobbio, che è invece un intellettuale che ha tutt'altra collocazione politica; e che ha anche fatto delle polemiche, e ha anche delle responsabilità, d'Albergo ne ricordava qualcuna. Purtroppo per un motivo: che non ci sono altri intellettuali di prestigio, di capacità comunicativa e vogliamo dire, anche di accoglienza nei media, che non abbiamo intellettuali di sinistra del calibro di Bobbio, che abbiano oggi una simile capacità di parola e di espressione da un altro punto di vista, appunto magari affine a quello del comunismo. Mi veniva in mente che chi faceva politica negli anni Settanta, in un convegno sul comunismo, si sarebbe potuta sentire la voce di Pasolini; un'intervista a Pasolini, avremmo potuto avere come apertura di una tavola rotonda sul comunismo. Oggi ci dobbiamo accontentare di Bobbio, non solo per la differenza tra i due personaggi; ma accontentare nel senso che è un intellettuale che si colloca in tutt'altro schieramento. Siamo costretti a riflettere sul comunismo a partire dalle parole di un non comunista, di una persona che ha anche manifestato lui dice avversione e non inimicizia, ma comunque di un avversario.

Chiudo su una cosa, su questa domanda epocale, gigantesca, cos'è il comunismo, il comunismo vero c'è mai stato. Il comunismo innanzitutto io lo considero plurale; ci sono stati tanti comunismi; c'era Trotskij, c'era Rosa Luxemburg, c'era Stalin, c'era Pol Pot, c'era Berlinguer, Toni Negri, sotto la parola comunismo ci sono state talmente tante persone diverse, con scelte politiche diverse, che veramente è illusorio pensare che possa esistere una definizione unica e che il comunismo poi possa essere stato soltanto l'unione sovietica, anche se non si può prescindere da questo.

Io personalmente ho sempre creduto che il comunismo non fosse un regime raggiunto, e del resto non ci dimentichiamo che l'URSS non si riteneva un paese comunista; questa è la vulgata della CIA che parlava di paesi comunisti, ma erano paesi socialisti, perché secondo l'ideologia marxista-leninista la prima tappa era quella della società socialista. La società comunista l'aveva annunciata Kruscev, dicendo che era vicina, ma poi non ebbero mai l'impudenza di dire che l'avevano raggiunta. Quindi, ammesso che possa esistere una società che si autodefinisce definitivamente comunista, il comunismo non c'è stato. Anche dal punto di vista storico ci sono stati paesi governati da partiti comunisti, ma il comunismo no. Però io invece mi sono sempre convinto che il comunismo c'è stato nella vita di chi si è battuto per le idee comuniste: e c'è una frase di Louis Althusser, che diede in un'intervista nell'80 che mi ha sempre convinto. Lui diceva nel 1980: oggi esistono isole di comunismo in tutto il mondo, dovunque i rapporti tra gli uomini non sono di sfruttamento economico o di dominio o di oppressione ideologica.

Io resto convinto che il comunismo c'è, e c'è anche oggi, come c'era ieri e ci sarà domani, laddove ci sono queste condizioni, laddove appunto delle persone agiscono, vivono, combattono senza rapporti di sfruttamento economico, di dominio o di oppressione ideologica e dove appunto questo avviene in senso collettivo e sociale, sapendo anche che però per i comunisti nati dalla riflessione di

Marx il potere è decisivo., e quindi queste rischiano di essere le consolazioni ancora una volta di chi sa che oggi la possibilità di chi sa che oggi la possibilità di controllare anche i rapporti di forza economico – sociali è minima.

Però io ritengo che anche nei migliori momenti della espansione della forza dei partiti comunisti, il comunismo, se c'era, era in queste esperienze di uomini in carne ed ossa che vivevano nella loro esistenza, non in un futuro “sol dell'avvenire” una situazione in cui c'erano queste famose “isole di comunismo di cui parla Althusser.

Ricciardi: Io vorrei cominciare prendendo spunto dalle cose che abbiamo appena sentito, nel senso che questa idea delle isole del comunismo mi sembra abbastanza interessante, se non altro perché è un'immagine molto simile ad un'immagine che voi trovate spesso nella letteratura critica cristiana. All'interno della tradizione cristiana c'è sempre stata un'idea molto simile, che è quella per cui il cristianesimo istituzionale, cioè il cristianesimo in quanto "chiesa", il cristianesimo che diventando istituzione sceglie di avere a che fare con il potere, con la politica, fosse in una certa misura un tradimento del messaggio evangelico originario; e che questo però non fosse di per sé una dimostrazione che il messaggio evangelico fosse sbagliato, perché invece il vangelo viveva nelle esperienze di persone che cercavano di vivere, come dice la prima lettera di Giovanni, nella verità, e quindi nella luce, piuttosto che nelle tenebre.

Sottolineo questa cosa, da non comunista e sa non cristiano, perché mi sembra che metta in luce una serie di cose rilevanti per il tema di cui dobbiamo discutere stasera.

La prima è che mi sembra abbastanza ovvio che non ha molto senso, se stiamo parlando di un insieme di idee, discutere dei fallimenti più o meno gravi che ci sono stati nei tentativi di mettere in pratica alcune delle possibili interpretazioni di queste idee. Questo è indubbiamente vero. Però sostenere che il comunismo è morto semplicemente perché alcuni esperimenti storici di comunismo sono andati male – giustamente si potrebbe dire neanche tutti, nel senso che è perfettamente concepibile che delle piccole comunità di tipo comunista possano vivere e sopravvivere anche all'interno di un sistema di tipo capitalistico. Ma lasciando da parte questa cosa, sicuramente il fatto che alcune possibili realizzazioni dell'ideale sono fallite, non è una confutazione dell'ideale, altrimenti dovremmo, secondo la stessa logica, concludere che non ha più senso ritenersi cristiani, perché alcune possibili interpretazioni del cristianesimo hanno prodotto la persecuzione degli ebrei o i roghi degli eretici.

Dato che molti cristiani ritengono che sia perfettamente compatibile ritenersi cristiani, pur sapendo che alcune esperienze storiche di cristianesimo sono state fallimentari, non vedo perché chi ritiene di essere comunista debba particolarmente sentirsi turbato dal fatto che alcune esperienze storiche di comunismo sono fallite, se non nella misura in cui dovrebbe trarne insegnamento per non rifare le stesse cose; ma questo è un po' banale. Uno dei segni dello stato pessimo del dibattito politico italiano è che si persa tempo a discutere di queste fesserie. È abbastanza ovvio che questo non è un problema teorico per il comunismo. Tutt'al più è un problema tecnologico, nel senso che ci pone delle domande su come realizzare una società comunista; ma non è una confutazione dell'ideale. Qualcuno sostiene che ciò dipende dal fatto che l'ideale non è in sé confutabile. Io non ho intenzione di toccare questa questione, abbastanza complicata. Mi limito a dire che tutto sommato ci sono molte cose nella tradizione comunista che sono importanti, che sono vive, che sono attuali, e che non credo vengano messe in discussione dal fatto che il capitalismo c'è, rimane, funziona, ammesso che noi sappiamo dire esattamente che cos'è il capitalismo. Un termine un po' vago. Vi faccio soltanto un esempio.

Se noi parliamo di scambio, allora sicuramente il capitalismo ha a che fare con lo scambio, ha a che fare con il fatto che esistano delle strutture di mercato; uno dei veri problemi non è tanto il fatto che ci sia lo scambio, ma il fatto che lo scambio sia in una situazione di sfruttamento. Cioè il vero problema non è che qualcuno dia qualcosa in cambio di qualcos'altro; il problema è se quello che viene dato viene dato in una situazione in cui io non sono libero di scegliere se darlo o meno, e non sono libero di fissare il prezzo al quale io ho desiderio di cedere quella cosa. La differenza tra uno scambio amichevole e uno scambio ineguale sta nel fatto che in una situazione di scambio ineguale io non sono libero di rinunciare a una cosa che non mi interessa in modo particolare, perché per esempio ne ho più di quel che mi serve.

Mettiamo che io produco mele, non riuscirei né io, né la mia famiglia a mangiare tutte le mele che produco. Non c'è nulla di male nel fatto che io dia una parte delle mie mele a qualcun altro; purché non sia costretto a farlo, purché non sia forzato a farlo, purché io riceva qualcosa in cambio di quelle mele, qualcosa che in qualche modo sia equivalente a quello che io ho dato.

Ora con questo non voglio dire che sia facile capire, al di fuori di un sistema di mercato, cosa vuol dire che quello che io ricevo sia equivalente; voglio dire semplicemente che il fatto che molti degli scambi che noi chiamiamo scambi di mercato, siano in realtà degli scambi che avvengono in regime di sfruttamento, è una cosa tutto sommato giusta, che è stata sostenuta da molti autori della tradizione comunista, ed è una cosa tuttora viva, e se voi anziché seguire le discussioni un po' sportive, da bar che si fanno di solito nella politica italiana, seguiste il tipo di discussioni che avvengono su questi argomenti nel dibattito internazionale – immagino che alcuni di voi lo faranno, ma probabilmente non tutti – scoprireste cose come lo sfruttamento vengono ancora discusse tranquillamente da filosofi politici i quali cercano di lavorare su questi temi; e alcuni di questi filosofi politici sono filosofi che si richiamano ancora, in parte o in maniera significativa a una tradizione marxista, senza alcuna difficoltà e senso di vergogna, perché distinguono i problemi di realizzazione di un sistema da ciò che mette in discussione l'idea.

Questo non vuol dire che le realizzazioni non siano importanti; le realizzazioni ovviamente sono molto importanti; e qui c'è secondo me un problema, che però non è un problema teorico, è un problema che riguarda in qualche modo la sociologia della cultura, ed è un difetto che sicuramente una certa tradizione comunista ha avuto ed ha. E cercherò di dirvi brevemente quale è questo problema. Il problema consiste nel fatto che c'è un'ambiguità di fondo nella tradizione del comunismo teorico, un'ambiguità che c'è stata anche nella tradizione del comunismo italiano, e che non è stata mai risolta completamente; ed è l'ambiguità tra l'idea che il comunismo sia in ultima analisi un ideale morale, cioè qualcosa che in qualche modo ci ispira nel cercare di realizzare delle società che siano se non giuste, meno ingiuste di altre; oppure se sia il prodotto necessario di una trasformazione deterministica del sistema di produzione capitalistico.

Ora io so bene che ci sono state molte discussioni su questo argomento, che più o meno non c'è nessuno, oggi, che sostenga ancora una posizione totalmente deterministica tra i comunisti; però è anche vero che questa cosa è stata nell'aria per molto tempo, è rimasta nella cultura di molti comunisti, soprattutto in Italia, e ha creato secondo me delle grosse difficoltà dal punto di vista della capacità di capire di cosa si discute quando si discute di comunismo.

Quando si discute di comunismo si discute di un'idea morale, di un'insieme di idee, di un modello di società, e dei vari modi che sono più o meno accettabili di realizzare quel modello. Pensate alla discussione che è venuta fuori un attimo fa sulla faccenda mezzi – fini. **Se voi avete** chiara l'idea che quello del comunismo è un ideale morale, e non qualcosa che la nostra società produrrà in maniera necessaria e inevitabile, per cui il compito dei comunisti non sarebbe quello di impegnarsi per questo ideale, ma sarebbe quello di lavorare un po' come l'ostetrica – c'è un filosofo contemporaneo comunista che ha definito questa idea del comunismo come un'idea ostetrica della politica, per cui in realtà il compito del comunista sarebbe quello di darsi da fare per una cosa che in realtà dovrebbe accadere necessariamente, tentando di farla accadere nel modo migliore possibile, e cioè di aiutarla, di seguirla, il comportamento che tiene l'ostetrica durante il parto. Ora questo autore sostiene che questo è uno dei grandi problemi del comunismo, cioè il fatto di non aver riconosciuto che questo era un pezzo di teoria sbagliata, e che il comunismo, se è qualcosa, è un ideale morale, che quindi bisogna impegnarsi per realizzare, tenendo presente che è un ideale morale.

Per esempio, la questione mezzi – fini si risolve in maniera abbastanza chiara, nel senso che i mezzi da soli non possono giustificare un fine; ed è chiaro che io non sono legittimato nemmeno se credo nel fine, a produrre in pratica delle cose che sono per qualche senso immorali, perché se io sto sostenendo un ideale morale, mi impegno evidentemente ..... io sono convinto che una società comunista, che io cerco di disegnare in un certo modo, sia una società perfettamente giusta. Dopo di che esco fuori, e comincio discutere con le persone, scrivo un libro, faccio interventi sui giornali. Ci saranno un certo numero di queste persone che non saranno convinte dei miei argomenti. In parte potrebbe dipendere dal fatto che io non sono abbastanza bravo ad argomentare, in parte potrebbe dipendere dal fatto che loro sono un po' fessi e non capiscono quello che io dico. Potrebbe essere qualcosa di mezzo tra le due. Magari hanno qualche buona ragione anche loro. Rimane il problema

*La vittoria del capitalismo è definitiva? – Intervento Ricciardi*

che non è detto che io riesca a convincerli tutti. A questo punto che faccio? Ci sono due possibilità. O li costringo con la violenza, oppure accetto il fatto che loro non siano d'accordo e trovo delle forme di cooperazione possibile per realizzare quanto posso dell'ideale morale che io ritengo giusto, che io ritengo condivisibile, senza per questo che io debba fare necessariamente dei compromessi immorali; perché ci sono tante cose che posso fare: posso boicottare le imprese che per esempio fanno cose che non mi vanno; posso non votare per le persone che fanno cose che io non condivido; posso impegnarmi in vario modo nel mio ambiente di lavoro nella vita quotidiana per fare delle cose in vista di questi ideali, sapendo che devo avere a che fare con delle persone che non sono d'accordo. E questo posso farlo soltanto se riconosco qualche tipo di legittimità al fatto che queste persone in tutta autonomia possano ritenere di non accettare le mie idee. Io credo che nella pratica molti comunisti hanno di fatto accettato, per esempio, questa idea di rispetto dell'autonomia delle persone, che non è un'idea intrinsecamente comunista, è un'idea morale, è un'idea che molti di noi condividono. La condividono dei cristiani, la condividono delle persone che non sono cristiane, e che però tutto sommato costituisce un limite morale al tipo di cose che io posso legittimamente fare nell'azione politica. Cioè, anche se io credo nel fatto che il comunismo sia la società migliore possibile, non posso costringere le persone che non ci credono ad accettare questa cosa, perché rispetto la loro autonomia.

Ora, se questo è il punto, e se stiamo parlando di un ideale morale, allora ci sono una serie di discussioni interessanti che potremmo fare e che temo i comunisti italiani non fanno molto, per esempio su quali sono le caratteristiche di questo modello; su quanto di questo modello è realizzabile compatibilmente con una società nella quale ci sono persone che non accettano il modello; e, tanto per chiarire di cosa stiamo parlando, cosa intendiamo per eguaglianza, cosa intendiamo per libertà; se stiamo parlando di eguaglianza di opportunità, se stiamo parlando di eguaglianza di risultati, se stiamo parlando di uguaglianza di reddito, se per esempio l'accesso di tutti all'università sia uno dei modi di realizzare l'uguaglianza oppure no.

Cioè le cose di cui anche oggi, in questo momento molti autori che continuano in qualche modo a ritenersi comunisti stanno discutendo in tutto il resto del mondo, perché, ripeto, qui c'è veramente un vizio terribile del dibattito italiano, per cui in Italia veramente si crede che buona parte della discussione teorica sia confinata su alcuni giornali e in televisione, mentre invece non è così, mentre invece la legittimità delle idee non si esaurisce nel fatto che se ne parli o meno sui giornali e in televisione, perché tutto sommato quel tipo di dibattito segue dei criteri che sono abbastanza irrilevanti dal punto di vista della fondatezza delle idee e della correttezza di certi ragionamenti.

Quindi un problema della tradizione del comunismo in particolare in Italia è quello di non essersi fino in fondo chiarito le idee sul fatto se il comunismo fosse la grande ostetrica della storia, oppure un ideale morale. Se si tratta di un ideale morale, è un ideale che ammette diversi livelli di attuazione nella realtà, che non è affatto negato necessariamente dal fatto che ci siano stati dei tentativi fallimentari, altrimenti dovremmo dire che non ha senso dirsi cristiani; e questo è chiaramente assurdo, se voi ci pensate un attimo il mondo è pieno di cristiani che cercano di agire da cristiani e fanno anche delle cose che dire che tutto sommato non sono neanche male.

E se tutto questo è vero, allora ci sono una serie di discussioni teoriche interessanti che si possono fare, e che non hanno nulla a che fare con le cose di cui si sta parlando recentemente, anche, mi dispiace dirlo, con le cose di cui parla Bobbio, il quale ha la tendenza a concedere più interviste di quanto sarebbe sensato fare.

Ferrero: Io cercherò di attenermi il più possibile alla domanda, perché intervenendo per sesto la voglia di intervenire sugli altri interventi è forte; ma mi sembra scorretto. Una battuta però la vorrei fare. Io ho l'impressione che il comunismo non è né l'una né l'altra, nel senso che invece è una possibilità non deterministicamente oggettivamente data. È data come possibilità, ma non come necessità; ma in questo senso non è a mio parere né un ideale morale astratto dalla concretezza e materialità dei rapporti di classe e tutto il resto, né deterministicamente data dallo sviluppo. Tra le due opzioni quella che mi da più fastidio è la seconda, quella determinista, perché se avesse ragione chi predica il determinismo del comunismo, qua noi saremmo tutti dei deficienti a passarci le domeniche pomeriggio a discutere, e intanto, se avviene per cavoli suoi, sarebbe meglio fare altro, tutto sommato.

Detto questo, mi interessa provare a ragionare un attimo sulla domanda retorica di Cremaschi, perché secondo me in realtà è un punto vero di discussione.

Prima questione: il capitalismo. Il capitalismo. Il capitalismo ha vinto, secondo me ha vinto tantissimo. Ha vinto direttamente nello scontro frontale; e ha vinto in quanto è riuscito non solo a battere il suo avversario, e cioè noi, ma ad essere egemone in larga parte del nostro schieramento; e non c'è vittoria più totale che non sia quella di aver sconfitto un esercito, ma è quella di averlo arruolato, l'esercito nemico. Da questo punto di vista la vittoria del capitale è molto alta, perché è una vittoria sul piano sociale dei rapporti di forza diretti; è una vittoria sul piano politico; ed è una vittoria sul piano ideologico, in quanto sia per l'offensiva loro, sia per problemi nostri – chiamo così lo stalinismo e l'esperienza dei paesi dell'est – abbiamo difficoltà a misurare la parola “comunismo” in quella che potrebbe essere tutta la sua valenza dentro questo scontro. E abbiamo appunto una discussione – legittimamente prima Giovannini diceva: a volte mi viene il dubbio se va usata o meno; hai un problema, non ha la stessa credibilità che aveva un secolo fa, o che aveva nel venti, questa parola “comunismo” .

Quindi il capitale ha vinto. Una seconda annotazione che vorrei fare è che il capitalismo vince anche perché, anche qui in forma non determinista, il capitale è in grado di fare delle transizioni al suo interno. E cioè io credo che bisogna abbandonare l'idea che sovente la sinistra italiana nella sua parte maggioritaria ha avuto che il capitalismo fosse sostanzialmente un sistema conservatore, come si è sentito tante volte dire che il movimento operaio doveva fare da supplenza per lo sviluppo capitalistico che i padroni non erano capaci di fare. È una stupidaggine; è una stupidaggine che ha fatto danni nel movimento operaio italiano e comunista; ma è una grande stupidaggine, perché invece il problema vero è che il capitale, a differenza dei modi di produzione precedenti, ha base rivoluzionaria, e vive in quanto si rivoluziona di continuo.

Io credo che noi stiamo dentro ad una rivoluzione capitalistica, cioè al fatto che il capitale ci ha battuto sul campo, nello scontro sociale diretto, ma ha anche modificato il terreno di gioco. Se guardate adesso a come viene riprodotta la forza lavoro, in cui, pensiamo all'Italia, la parte di lavoro salariato classico, cioè quello su cui il movimento operaio ha costruito la sua capacità di risposta e di diritti, viene aggirato attraverso mille forme di riproduzione del lavoro subordinato e sfruttato, che però non hanno più la forma del lavoro salariato classico, la dice lunga di una capacità del capitale di incorporare nella sua risposta dei pezzi di domanda che c'erano nel ciclo di lotte precedenti, e di rovesciartela addosso, nel senso di riuscire per quella via a recuperare un elemento di forza.

C'era una domanda di libertà dalla catena di montaggio nel ciclo di lotte precedenti? Fortissima. La partita IVA, cioè il lavoro sfruttato, senza nessun diritto, ma formalmente libero, è un pezzo di risposta. C'è la capacità del capitale di beccare dei pezzi di domanda per rispondere in forma esattamente rovesciata, cioè non come processo di emancipazione, ma come nuovo processo di sussunzione nella nuova fase.

Allora, il capitale come base rivoluzionaria e non come sistema conservatore. Detto questo, che caratteristiche ha la sua vittoria?

Secondo me è una vittoria enorme, ma è una vittoria fragilissima, perché, a mio parere, il capitale oggi ha dalla sua parte semplicemente il fatto di non aver nemici, intesi come una capacità di

*La vittoria del capitalismo è definitiva?—Intervento Ferrero*

proporre un modello di sviluppo – dico modello di sviluppo anche se improprio – una alternativa a questo funzionamento, in larga parte per responsabilità nostra; perché invece a me pare che il livello di egemonia reale, cioè di saper dare una risposta ai problemi del futuro, il capitale sia a un livello bassissimo di egemonia.

Noi viviamo oggi in questo paese una situazione in cui la gente pensa che il proprio futuro sarà presumibilmente peggiore di quello che è stato l'immediato passato, e pensa che probabilmente i propri figli staranno peggio di come sono stati loro: lo misura sull'età dell'andare in pensione, lo misura sulla sanità. C'è una rottura, secondo me un fatto enorme, di rapporto, tra la tua vita e il tuo futuro; ed una delle cose su cui il capitale ha tenuto in questi anni di confronto coi paesi dell'est è stata anche la capacità di dire: [non] è vero, qui non c'è il socialismo, ma c'è un pezzo di libertà e c'è anche un pezzo di salario, di salario indiretto, di consumismo.

Qui oggi, secondo me, noi siamo ad una crisi radicale da questo punto di vista, perché sul futuro questo capitalismo non è in grado di dare nessuna risposta., perché ti propone la legge della giungla, cioè il fatto che non ce n'è per tutti e si salvi chi può, chi cela fa bene, chi non ce la fa pazienza. Ed inoltre con i disastri sul piano dell'ambiente, dell'alimentazione, di tutto il resto, ti propone un modello di sviluppo che non è in grado nemmeno di garantirti le cose a cui in questi cento anni, connessi al welfare, si era riusciti a dare una risposta; cioè l'aumento della vita media, il fatto che era impossibile pensare che il ti morivano i figli giovani. Ora a me pare che da questo punto di vista ci sono miliardi di elementi di crisi, in cui il capitale ha vinto, e ha vinto tantissimo. Il punto vero è che è forte perché non ha una alternativa in campo, non perché ha una sua forza di egemonia intrinseca. E questo è un primo punto non piccolo.

Terzo è questo: queste contraddizioni si aprono a mio parere su diversi livelli., perché noi abbiamo contraddizioni nei punti alti dello sviluppo capitalistico – la mucca pazza sta in un punto alto, così come il problema ambientale, così come il problema della libertà del lavoro nei punti alti dove ci sono le nuove tecnologie – ma si apre anche sui punti bassi dello sviluppo capitalistico. In questo campo abbiamo la marcia degli indios zapatisti; ma che cos'è quello se non una comunità precapitalistica che dice di no all'estensione del mercato capitalistico che altrimenti la distruggerebbe; che cosa sono le lotte dei sem terra, dei contadini brasiliani, se non il dire di no al modello di sviluppo capitalistico infilato in quella situazione. Questo capitale che ha vinto e che non ha avversari “strutturati”, apre però delle contraddizioni sia sui punti alti dello sviluppo capitalistico che su quelli bassi, e mi sembrano contraddizioni di fondo.

Altro punto: mi sembra che queste contraddizioni stanno venendo al pettine. Non voglio assolutamente mitizzare il movimento di Seattle, perché il movimento di Seattle non è il nuovo partito comunista che spacca il sedere a tutti quelli che... Non è questo, scusate la volgarità. Però il movimento di Seattle, in forma emblematica, esprime una possibilità. E la possibilità è a mio parere il fatto che è stato individuato il nemico, che in questo caso sono gli organismi che a livello internazionale gestiscono la globalizzazione, ovvero la distruzione di qualsiasi diritto individuale e sociale a livello mondiale, sia il diritto dei contadini del sud del mondo, come quello dei lavoratori, come quello delle donne del nord del mondo.

Questi organismi gestiscono la piena e totale libertà del capitale, togliendo qualsiasi rigidità, e la persona umana in quanto tale è una rigidità, e l'individuazione del nemico ha permesso la costruzione di un dialogo, che per adesso è solo un dialogo, tra soggettività che altrimenti, normalmente, si scontrano, sono dentro una sorta di guerra tra i poveri. Quante volte in questi anni, quando ti chiudevano la fabbrica non avevi neanche il modo di chiamare chi ti aveva fatto quel danno, perché ti avevano raccontato il mercato ...sembrava la pioggia: chiude la fabbrica, non si può far nulla. E in questo “non si può far nulla” perché non hai un nemico passa la guerra tra i poveri, cioè passa il fatto che tu con chi te la prendi? Con quello che sta un po' peggio di te, per evitare che ti prenda il tuo posto.

A me sembra che invece l'individuazione del nemico, come dice Marx – cito malamente, ma non sono di nessuna università – “i lavoratori formano una classe quando si riconoscono come contrapposti ad un'altra classe. Per il resto i lavoratori sono l'uno contro l'altro come merci nella

*La vittoria del capitalismo è definitiva?—Intervento Ferrero*

concorrenza, nel mercato”. Secondo me è assolutamente così. Allora il movimento di Seattle è interessante perché ti dice dell’individuazione delle contraddizioni del sistema capitalistico che oggi ci sono. Lo fa in un mix di individuazione di dati economici e di afflato etico – morale; ma a me pare che sia uno dei punti forti nostri, non è religioso questo elemento: mi sembra giusto che uno si batta per un’umanità che abbia il diritto di chiamarsi così e non una realtà ridotta a denaro e a merce. Quindi il mix di questi due aspetti mi sembra importante. Mi sembra che sia importante l’individuazione del nemico, e che questo permette il procedere di processi positivi.

Qui siamo, cioè è vero che il capitale ha vinto, ma non è vero che è invincibile, non è vero che non ha contraddizioni; non è più vero nella testa della gente che è il migliore dei mondi possibile, è semplicemente quello che ha, e non ne vede un altro, nella stragrande maggioranza.

Allora il problema è qua, e vengo all’ultimo punto se non l’ho già fatta troppo lunga.

Secondo me il punto che abbiamo davanti è questo. Io non credo che sia per nulla detto che le forme di anticapitalismo, perché di questo si tratta a mio parere, che oggi ci sono presenti “in natura”, diciamo così, nel pianeta, assumano la forma della lotta per il comunismo; cioè assumano il percorso di un ragionamento verso la costruzione di una società in cui si coniughino il massimo della libertà e della giustizia, quella situazione che chiamiamo comunismo.

Difatti la nostra sconfitta di comunisti è tale, e la nostra difficoltà a fare i conti, da un versante con gli errori della nostra storia, e dall’altro con l’innovazione di questo capitale sono tali, che è possibile che dentro questo movimento anticapitalista che sta nascendo altre siano le spinte che vengono avanti, neocomunitariste un po’ nostalgiche; e che ad un certo punto, non riuscendo ad avere uno sviluppo dialettico, ognuno si riprenda, e i sindacati americani si facciano i cavoli loro rispetto ad altri, e i contadini del nord contro ; cioè che il movimento si può assolutamente frantumare.

Il punto che abbiamo oggi noi davanti e che riguarda, se ho capito bene, la seconda domanda, è che oggi siamo già nella fase in cui il capitalismo mostra delle contraddizioni forti e anche dei pezzi di movimento di lotta che nascono da quelle contraddizioni. Il punto è se noi come comunisti siamo in grado di essere al pelo di quelle contraddizioni e al pelo di quelle domande.

Su questo io ho molte più perplessità, perché mi sembra che siamo debolissimi, sia sull’aver analizzato fino in fondo non solo i Gulag, perché quello si fa in fretta, ma quali sono gli elementi di cultura politica che hanno permesso allo stalinismo di nascere dentro il movimento operaio e comunista, e di plasmarne significative parti, perché questo è un problema nostro, non è mica un problema di altri.

Così come noi abbiamo un problema di essere al pelo delle dinamiche che ci sono, perché temo che sovente ci dividiamo anche tra di noi tra nostalgici di fasi diverse, c’è chi è nostalgico addirittura della fine dell’Ottocento, c’è chi è nostalgico della fase più fordista; perché il comunismo è poi anche questo, non è solo un apparato scientifico privo di problemi di identità, è anche il fatto che tu sei figlio concretamente di una generazione, di un ciclo di lotte, ed è difficile riuscire a fare un’operazione scientifica su come mantieni la continuità dell’essere comunista e come pratici rotture sul modo concreto di esserlo.

Scarлата: Passo alla seconda domanda, che sarà l'ultima da parte mia; poi voglio lasciare spazio al più ampio dibattito. Noi, quando abbiamo organizzato questo convegno, ci siamo posti la domanda, ed è questa che vi faccio, che cosa è vivo e che cosa è morto del comunismo, che poi è il titolo di questa tavola rotonda, ed è anche una domanda che è stata posta a Bobbio, come avete potuto sentire prima. Mi rendo anche conto che alcuni, sull'intervento di Berti, vi hanno in parte già risposto; però la voglio porre comunque, perché qualcuno si è attenuto alla domanda che io ho posto, e quindi mi sembra giusto lasciargli spazio per una risposta a questa domanda, mentre gli altri possono approfondire quanto detto. Vi chiedo una cosa quasi impossibile, se riuscite ad essere un po' più veloci, così c'è più tempo anche per altre domande. Grazie.

Berti: Mi limito a fare delle osservazioni su quanto hanno detto i miei colleghi. Non c'è un ordine logico, ma comunque il senso alla fine viene fuori lo stesso.

Comincio da Bobbio. Bobbio ha detto: il comunismo non può morire; se c'è qualcosa che è vivo del comunismo è che ci sono alcuni problemi che il capitalismo non è capace di risolvere, cosa che hanno detto anche alcuni colleghi. Perfettamente d'accordo. Ma il punto non è se il capitalismo non è capace di risolvere alcuni problemi. Il punto è: sono problemi risolvibili? Perché potremmo anche scoprire che non sono problemi risolvibili. E se si scopre che non sono problemi risolvibili, il comunismo è un'utopia, come l'anarchia, come tante altre cose. Se io scopro che è un problema non risolvibile mettere dalla terra alla luna una scala per andarci in cima, visto che questo problema non è risolvibile, smetto di pensare a questo problema.

Certamente il capitalismo non è capace di risolvere il problema di dare a tutti da mangiare; ma può darsi che sia impossibile dare a tutti da mangiare. Il capitalismo non è capace di risolvere il problema di dare a tutti l'uguaglianza? Certamente. Ma può darsi che sia impossibile dare a tutti l'uguaglianza. E via dicendo. Chi ha detto che questi problemi sono risolvibili? C'è stata tutta una corrente del movimento operaio e socialista che ha detto: non sono risolvibili, l'unica via è la socialdemocrazia, si fa quello che si può. Se si fa quello che si può e l'unica via è la socialdemocrazia il comunismo è spiazzato. Ma nel senso radicale del termine.

Secondo fatto. Qualcuno ha detto: la crisi del capitalismo. Io sono anarchico dal 1960. Sono quarantun anni che sento i marxisti parlare di crisi del capitalismo. Venti anni fa, non vi dico trent'anni fa, quando i marxisti dicevano: la crisi del capitalismo? Dietro l'angolo! Sono passati quaranta anni, però è andato in crisi il comunismo...

Non credo che il capitalismo, se anche avrà delle crisi, entrerà "in crisi" per questo. Faccio un esempio: il problema ambientale. Sto dicendo un paradosso, ma è per capire. Certamente che il capitalismo inquina. E chi ti dice che lo stesso capitalismo tra dieci anni non inventi un razzo e porti su tutte quante le immondezze su Marte? È infinito il processo del capitalismo. Questo è il punto. Cioè non è detto che ci sia una fine. Questo naturalmente non significa che abbia ragione

Fukuyama, che il capitalismo è la fine della storia, assolutamente no. Però non è pensando in senso fideistico, a cercare di scorgere dove vi sarà la crisi, perché questo secondo me non è scientifico.

E poi il **capitalismo**, ritorniamo a quello che ha detto Ricciardi, e io sono abbastanza d'accordo, è una fede: non c'è più la classe operaia. E non ci sarà più la classe operaia. Perché niente ritorna. E se niente ritorna e non ci sarà più la classe operaia, quale sarà il soggetto storico del capitalismo, del movimento storico del capi... scusa [non] del capitalis... del comunismo. Quale sarà!? Bisogna rispondere a queste domande. Non c'è più la classe operaia di trent'anni fa.

E veniamo a un punto invece fondamentale. Il comunismo è stato definito prima come l'autogoverno dei produttori, con un richiamo a Marx e alla comune di Parigi. No, il comunismo non è l'autogoverno dei produttori. Non ci sono i comunismi. Il comunismo è uno solo. Non quello che dice Berlusconi, ma quello che sta scritto nei testi: il comunismo è l'abolizione della proprietà privata! Perché se non si abolisce la proprietà privata non c'è il comunismo. Che dopo ci siano tanti modi su come abolire la proprietà privata, che ci sia il modo socialdemocratico, che ci sia il modo radicale di Pol Pot, è un altro discorso; ma il comunismo è l'abolizione della proprietà privata. Quindi i tanti comunismi sono tanti modi per abolire la proprietà privata.

Che poi l'abolizione della proprietà privata porti all'autogoverno dei produttori, benissimo; ma prima di tutto il comunismo è l'abolizione della proprietà privata, è un modello. Ritorno a quello che ho detto prima. Se la domanda è: domando uguaglianza. E la risposta è: per fare l'uguaglianza abolisco la proprietà privata, secondo me il comunismo ha fatto fallimento.

Un'altra cosa, e poi ho finito. Sono perfettamente d'accordo con d'Albergo ancora, quando dice che il capitalismo ha creato massacri e genocidi. Ma ne ha creati moltissimi! Infinitamente di più del comunismo, infinitamente di più del nazismo; ma non c'è nessun testo liberale, nessun capitalista ti dirà che il fine del capitalismo è il genocidio. Locke ha scritto che il fine è il genocidio? Mentre invece i nazisti hanno scritto questo. Gentile ha scritto che la guerra è una cosa purificatrice. Non è la stessa cosa. Qualcuno dice: ma nella sostanza è la stessa cosa. No, nemmeno nella sostanza! Perché il capitalismo certamente ha prodotto massacri e genocidi, ma ha prodotto tante altre cose, che non ha prodotto il totalitarismo; ed è per quello che sta in piedi.

D'Albergo: Finalmente il dibattito sta andando nel punto che personalmente avevo colto, al di là delle arbitrarie interpretazioni sulla personalità, arbitrarietà dovuta all'idea che se qualcuno parla del periodo del Sessanta – Settanta mette in difficoltà i comunisti i quali hanno fatto la rimozione; perché la questione vera è questa; la abolizione della proprietà privata. Cosa sulla quale è difficile trovare con certezza convergenza tra quelli che oggi a qualche titolo organizzato ci mettono anche l'aggettivo di comunista; e quindi diventa una pregiudiziale. Una pregiudiziale anche per la discussione di cui giustamente si disse quando è nata Rifondazione: faremo due seminari uno per approfondire l'esperienza del socialismo reale, uno per l'esperienza italiana. Lo dissero, ma non lo vollero fare. Ognuno dei due si è avuto interesse a non farlo.

Quindi dobbiamo tener conto di tutte le esperienze diverse, e quella sovietica anzitutto è importante per questo: ecco che noi la rappresentiamo come questione di cui rilevare le cause del fallimento... come organiche alla loro contraddizione interna, non al giudizio sul gulag; perché non confondiamo i problemi delle forme del potere repressivo con le forme del potere oppressivo. Questo è un salto logico gravissimo, perché, al di là di un revisionismo storico, questo significa non avere chiaro cos'è la questione dello stato, prendendo la questione dello stato come macchina repressiva, polizia, esercito, eccetera. La questione marxistica dello stato è ben altra, è quella di come si dominano i rapporti sociali, di cui l'aspetto repressivo non è altro che un elemento coercitivo che si aggiunge. Quindi quello che dobbiamo approfondire è perché è stata affermata e perché qualcuno di noi, speriamo che non sia solo tra questi sei che siamo qui, siamo contro la proprietà privata. Badate che se non siamo contro la proprietà privata [non abbiamo ragione di chiamarci comunisti:] tutto quello che è in corso sulle privatizzazioni, è accettato, al di là di tutte le verbose dichiarazioni, da tutte le forze politiche italiane oggi presenti in parlamento.

Bisogna partire da un dato preciso. Perché siamo contro il privato? È perché siamo per il sociale. È perché non siamo per il sociale istituzionalizzato in forma burocratica, e quindi siamo critici verso l'esperienza sovietica. Io ho trovato qui due enfasi, coniugate tra di loro: una sulla gravità, gli sconvolgimenti di questo capitalismo trionfante; e l'altra su questa cosa che mai nessuno della destra sociale e politica ha detto, su questa sconfitta che è l'autoproclamazione declamata dei postcomunisti sul comunismo; quasi compiaciuti di questa sconfitta; e che invece è la copertura di un tradimento, che allora è peggio. Cioè l'essere passati dall'altra parte di questa esperienza nostra; e si è passati dall'altra parte a partire dal '76 in poi. Ecco perché non si vuol rileggere neanche il '68 – '75. E allora diciamolo perché io ero citato, al di là della questione della passione. Dato che io non sono stato e ci tengo a non essere stato mai un dirigente politico, io non ho ragione di avere una passione per niente, altro che per quella che è l'analisi critica, che facciamo con più o meno rigore, e se uno non ci crede, il rigore non ce l'ha.

Dunque, che cosa è avvenuto in quegli anni, che ha fatto arrabbiare Bobbio, e lo ha messo in contraddizione con se stesso. Io insisto su questo, perché è stata fatta sulla intervista a Bobbio questa tavola rotonda...

Minelli (organizzatore): ma non è assolutamente vero...

D'Albergo: ma no! È interposta; ma è interposta perché è venuta... l'abbiamo letta, no!?...

Minelli (organizzatore): che sia stata letta all'inizio è un fatto casuale

Voci: lo facciamo dopo questo intervento...

D'Albergo: È avvenuto questo, è inutile che dite di no! Ma chiaritelo pure, tanto non si cancella che è così.

Minelli: La tavola rotonda non è sull'intervento di Bobbio!

D'Albergo: Ho capito; ma siccome è interposta io oggettivamente la vedo e la uso. Ma vuoi togliermi questo diritto! Che poi voi non conosciate che cosa ha fatto Bobbio sul piano scientifico, me ne scuso ma che ci posso fare io? È colpa mia? E bisogna leggerle le cose che ha fatto Bobbio. Certo che se la cosa rimane a livello universitario, per cui prima Ferrero ha detto, beh, ci sono alcune cose che fanno gli universitari, questo è gravissimo perché non riusciamo a fare un dibattito culturale di massa e non siamo riusciti in tutti questi anni a far conoscere davvero; e qui una parte di

colpa decisiva ce l'hanno i gruppi dirigenti, politici però, che si frappongono a far le divisioni e i muri.

Allora, tornando al punto. Contro la proprietà privata c'è la linea scelta in unione sovietica, che è passata prima per la rivoluzione, come modo di prendere il potere di governo - io dico il potere; il potere l'hanno conquistato dopo; meglio precisare, se non sembra che se uno va al governo, va al potere; D'Alema può pensare questo. Dopodiché loro hanno costruito un sistema sociale di cui si discute se, morto Lenin, non abbia avuto quei travisamenti che poi sappiamo, nel corso dei settant'anni che morte hanno avuto.

Però un merito rimane di quel sistema: di avere per la prima volta nella storia dell'umanità dimostrato che si può, sia pure cadendo per cause che dobbiamo criticare, affinché la cosa non si ripeta, fare quello che studiosi dell'epoca dissero che era il non - stato, solo perché non corrispondeva all'idea di stato che è quello borghese. Lo so, hanno sbagliato, perché invece era uno stato, eccome!, e difatti abbiamo tutte le ragioni di critica verso il partito - stato. Ma si è riusciti a creare nel mondo verificabile un'organizzazione che tenga più della Comune, fondata sull'abolizione della proprietà privata.

Ora però diciamo cosa vuol dire proprietà privata, in questo mondo, particolarmente nel mondo nordista, in cui qui ci troviamo, che vanno tutti pazzi per il privato - sotto sotto anche quelli che dicono, o forse fingono, di attaccarlo. Il privato in quanto tale è antisociale; è la costruzione di valori egoistici, contrari ai valori della vita collettiva, e che parte dalla organizzazione del capitale e che va a tutti i rapporti sociali; per cui è economicismo il lamentarsi solo dell'aspetto organizzativo del capitale.

Negli anni '68 - '75, io insisto su questo, poi ognuno ha il diritto di dire quello che gli pare, che noi allora noi dobbiamo ripercorrere, non come ha detto Ingrao: lasciamo perdere perché abbiamo perso. Questo è un modo di nascondimento, per cui poi non è chiaro né ai DS, né a Rifondazione, che sono figli di questo passato.

Cos'è avvenuto allora: che mentre i più organici marxisti dicono che o la proprietà privata o si toglie o è insufficiente come nella Costituzione togliattiana, e qualcuno non a caso ha detto che ha riconosciuto l'esistenza del capitalismo privato perché non puntava ad abolirlo, però le norme costituzionali su cui la cultura italiana, soprattutto giuridica, ha stentato a trovare le basi. Solo dopo il '68, è bene che si sappia da parte degli universitari non giuristi che in Italia i giuristi sono diventati democratici solo dopo il '68, salvo qualcuno che ci fu sporadico, Natoli, tanto per dirne uno. Quindi allora il problema è questo: se l'idea di usare i fini sociali extraeconomici possono essere usati contro l'economicità del privato.

Questa è stata la battaglia che si è tentata. Prima intanto si è fatto di tutto per impedire [questo percorso], nel periodo dal '48 al '68. Poi si è cominciato a battersi su questo terreno - e queste cose sono ignote a tutti, al militante così si dice: lasciamo perdere, quella è stata la fase che abbiamo perso! E adesso tutti dicono: parliamo dell'80. Dopodiché dell'80 si dice: dunque, premesso che siamo stati sconfitti. Ma è un falso questo: premesso che abbiamo deciso che non lo volevamo più. Questo vale per i nostri gruppi dirigenti, noi si può dire che siamo stati più o meno supini; ma effettivamente è avvenuto così: perché hanno deciso che bisognava cambiare, perché bisogna andare al governo, bisogna governare le compatibilità, e su questo hanno giocato insieme il PCI, dove Berlinguer ha resistito fin che ha potuto, e la CGIL con Lama, che è andato in direzione opposta: Lama, che mentre c'era un movimento di massa contro la scala mobile che percorreva tutta Roma, intanto al microfono diceva contro il movimento che sfilava. Questo è avvenuto. E quindi via via tutti gli anni Ottanta sono stati il seguito di questo. La copertura di questo fenomeno quale è stata, che non c'entra niente l'Unione Sovietica - certo che nel frattempo c'era il fenomeno internazionalista, il '56, il '68, e via via, e poi è arrivato allo sbocco della caduta, ma questo era l'aspetto di collegamento su valori e contenuti internazionalmente portanti alla pace. Ma con l'Unione Sovietica noi in comune non abbiamo avuto niente, però è venuto fuori un processo durante gli anni Ottanta, che è stato camuffato così, col ruolo principale degli intellettuali.

Badate, tanto più che c'è qui un dirigente di partito, ed io sono critico con i dirigenti di partito, ma principalmente dobbiamo criticare il ruolo degli intellettuali. Soprattutto gli intellettuali marxisti. Non so quanti ne sono rimasti. Infatti qualcuno ha detto qui, che abbiamo dovuto ricorrere, un'altra volta non te ne aver a male, a Bobbio, non esistendone altri.

Ebbene, cosa è avvenuto negli anni Ottanta? Da un lato si è detto che oramai si rifonda il capitalismo perché ha la sua capacità rivoluzionaria, che chissà quando sarà frenata, perché indotta da se stesso. Ma l'altra cosa grave, gravissima, per quanto riguarda quello che dovrebbe essere il ruolo dell'intellettuale, è venuta con l'uso teorico, di un sociologo, peraltro, Luhmann, neo conservatore reazionario; perché purtroppo **naturalmente in questa fase, nella quale invece** gli intellettuali, si beano sempre del valore di sé [o dei singoli? ], pensate quanto si beano di Schmitt, che è un reazionario filonazista, eppure ci sono degli intellettuali marxisti, che pur di affermare che il potere significa decidere, invece di essere ultraleninisti sono ultraschmittiani. E allora su questo terreno è nata la teoria della complessità, l'uso della teoria della complessità, che però politicamente, dicevo prima, nel dibattito stamane, è stata lanciata dalla commissione trilaterale, organizzata da Agnelli ed altri, contro l'idea della democrazia, che bisogna ridimensionare. E allora la destra del PCI e la destra CGIL hanno accolto questo: basta, c'è troppa democrazia; dobbiamo rispondere a bisogni di compatibilità.

Noi dobbiamo ripartire da qui, allora, sapendo che la prospettiva è di rilanciare l'idea di essere contro la proprietà privata in linea di principio; che non dobbiamo essere per una proprietà pubblica che sia neoburocratismo, perché è avvenuto quello, e anche da noi la lotta contro le partecipazioni statali sono state inquinate dalla destra comunista, che voleva solo mettere uomini propri nelle partecipazioni statali. È facile dire: vado al governo; alle partecipazioni statali ci metto uomini miei. E queste sono due linee opposte. Tanto per fare un nome: Napoleone Colajanni, non a caso professore della Luiss - io lavoravo allora sulla questione della riforma delle partecipazioni statali, e lui la prese in senso opposto, per biglietto da visita da presentare ai dirigenti delle partecipazioni statali e dirgli: guarda, noi siamo in grado di capire i tuoi problemi, allora possiamo accedere. Quindi ecco il punto: contro la proprietà privata, contro la proprietà pubblica burocratica, però riprendendo di lì; altrimenti andiamo verso situazioni ancora più assurde, come è emerso oggi, che la cosa più grave non è il caso sovietico, ma quello cinese; il caso cinese che è il neocapitalismo organizzato all'interno di un sistema in cui il partito comunista è una pura sigla, di cui stamane dicevo che non sarebbe una sorpresa che un giorno si chiamassero partito democratico di sinistra anche loro, perché sono già al governo prima che D'Alema inventasse lo stratagemma per arrivarci e non saperci rimanere.

E però appunto dovendo quindi scoprire che la questione della strategia nuova parte non solo dall'autogoverno; ma dalla coscienza di essere autonomi culturalmente ed ideologicamente. Questo abbiamo tolto con questi gruppi dirigenti alle masse.

E quelli di Seattle, e poverini, hanno un limite solo, non solo di non trovare i comunisti, ma qualcuno che dice: sai, certo, loro hanno avuto questa intuizione; noi chissà se abbiamo qualche ragione per trovarci d'accordo con loro. Allora il limite del possibile in questo è la mancanza del partito rivoluzionario. Loro sono già bravi, eroici, a combattere per quella intuizione di massa, che li porta a dire che questo capitalismo è mercificante, è causa di barbari. Ma allora, comunisti, dove siete? Fortuna che Bertinotti è andato con Marcos.

Ma sviluppiamo allora la teoria, riprendiamo coraggio. Io ho detto che ero contrario a chiamarsi Rifondazione, quando si discuteva del nome, perché temevo che andasse così; e cioè, che con la scusa che dobbiamo emendarci, mi rifondo, e poi io non sono manco comunista.

Il comunismo si rilancia con la critica organica alla proprietà privata, e nelle condizioni storiche date, propongo il tipo di progetto.

Ma badate che adesso che abbiamo vissuto quarant'anni di critica alla costituzione togliattiana, quanto ce l'hanno detto, è un compromesso con il capitalismo... adesso abbiamo uomini appartenenti alla nuova sinistra precedentemente che esaltano sto pezzo di carta, proprio da stracciare, che è la carta dei diritti europei che è molto più arretrata.

Qui devo dire che pecciamo poi di soggettivismo, e a me spiace allora di apparire quello che fa enfasi, e non è vero, ma io testimonia del significato di lotta di quella fase. Basta però che la facciamo non, e anche questo voglio dire, e questo è l'esempio da portare, per dire che siamo meglio chi la vede così, e finiamola a sinistra di vivere solo di un settarismo teorico pauroso. La destra ne fa n+1 di organizzazione pur di impostare un potere privato contro la società, noi facciamo un azzeramento continuo di tutti gli altri: ma tu che analisi fai, e tu che analisi fai, di una distruzione che è peggio del gulag, perché è preventiva. Perché il gulag almeno, è pure ingiusto per carità, arrivava a babbo morto; ma questi la fanno preventiva: ma pensate alle espulsioni che vengono fatte ancora oggi nei partiti, sia cossuttiano che bertinottiano. Perché se uno si azzarda a dire, io sono un espellendo minuto per minuto, no?, sì, è così.

La verità è che noi dobbiamo riconquistare la coscienza, dilatarla, e usando strumenti culturali di massa, non le scuole di partito per dire quanto è buona la linea che ho scelto, ma la scuola di partito per riportare masse che non hanno una capacità organizzata di acculturarsi, di trovare le ragioni di una lotta politica e sociale che rilegittima quello che dal 1917 ha dato un segno **un po' pratico**.

Burgio: Che cosa è vivo... io mi scuso, sarò veramente schematicissimo. Io direi così: è viva l'analisi di classe, in primo luogo, cioè l'idea che la ricchezza della società la crei il lavoro, e che il capitalismo si regga sulla sistematica espropriazione del lavoro vivo rispetto alla ricchezza che esso ha creato.

A proposito della questione dell'autogoverno dei produttori, Berti, io non vedo la contraddizione tra l'idea dell'autogoverno dei produttori e la abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione. Voglio dire che una cosa implica l'altra. Semmai però mi permetterai di ricordare una cosa: che è il capitalismo che abolisce la proprietà privata, concentrandola nelle mani di pochissimi e tendenzialmente di oligarchi o monopolisti. Voglio dire che la proprietà privata dei mezzi di produzione è una realtà premoderna che il capitalismo abolisce. Quindi non trasfiguriamo il capitalismo come il regno della proprietà privata; perché la proprietà dei mezzi di produzione, la stragrande maggioranza, quasi la totalità degli individui nel capitalismo non ce l'ha.

Questo per quanto riguarda la teoria. Per quello che riguarda la storia, io direi due cose a proposito del comunismo novecentesco. La prima è questa. Il merito delle rivoluzioni proletarie, di tutte le rivoluzioni proletarie, e in generale, quindi direi, delle rivoluzioni novecentesche, perché tali sono state, è anche solo, ma il "solo" lo dico ovviamente in maniera volutamente ironica, posto all'ordine del giorno la possibilità concreta della liberazione della massa degli asserviti.

Per quello che riguarda in particolare la Russia zarista – e il fatto che la prima rivoluzione proletaria sia avvenuta lì naturalmente pone un grosso problema teorico, come tutti sanno, rispetto ai riferimenti privilegiati del Marx del capitale – ma per quel che riguarda l'esperienza storica, dobbiamo ricordarci che, quando avvengono le rivoluzioni, nel '17 avviene, e prima nel '05, nella Russia zarista la stragrande maggioranza degli individui, è ancora asservita. L'emancipazione dei servi della gleba non ha emancipato i servi. Di fatto, li ha vincolati ad una legislazione di riscatto delle terre che era ancor più vincolante e coercitiva della condizione di servitù della gleba. La rivoluzione emancipa di fatto milioni di individui e pone per la prima volta quella che a noi pare una cosa ovvia, cioè l'idea che la grande massa di popolo possa liberarsi. Pur essendosi realizzata con tutti i limiti e con tutto il carico di errori e di questioni di cui oggi stiamo dibattendo, questa idea non esiste fino al novecento. Questo è un patrimonio novecentesco, è un patrimonio recentissimo.

La seconda cosa che volevo dire, e concludo, riguarda gli effetti che, come dicevo nel mio primo intervento, la rivoluzione bolscevica prima e le altre rivoluzioni proletarie poi, hanno sortito fuori dei territori degli stati che sono sorti sulla base di queste rivoluzioni. I movimenti di decolonizzazione, l'idea che esista un terzo mondo che potesse scrollarsi di dosso il giogo di un Occidente imperialista e colonialista, questo è un effetto delle rivoluzioni.

Così come un effetto delle rivoluzioni, e su questo chiudo, è il volto umano del capitalismo; perché la socialdemocrazia non è un frutto lineare dell'evoluzione del capitalismo. La socialdemocrazia è un compromesso a cui il capitalismo ha dovuto accedere, incalzato dal movimento operaio e comunista internazionale, che alle spalle aveva precisamente quelle rivoluzioni. E questi risultati, a cominciare dalle costituzioni avanzate e dagli statuti di garanzia del lavoro, non sono irreversibili, come questo ultimo ventennio ci insegna.

Giovannini: Io faccio soltanto una annotazione. Abbiamo parlato tutti, e anche nel secondo giro finora, giustamente, sempre di comunismo. Fino a qualche anno fa avremmo sentito anche dire molto spesso la parola “marxismo”. Forse sarà un caso, ma forse ci sarà un qualche motivo in questo. Io personalmente sono convinto che il marxismo e gli stessi scritti di Marx, nel 2001, non siano sufficienti per capire qual è la situazione che abbiamo di fronte, anche per dare senso alla parola “comunismo”. Non dimentichiamoci che il comunismo preesiste a Marx, non è che l’inventa Carl Marx il termine “comunista”; anzi, lui a un certo punto assume questa parola già esistente, che aveva già una sua lunghissima storia, addirittura di vari secoli, se la si considera appunto come comunismo anche in senso filosofico, morale, prima si è detto. Con Marx per la prima volta si traduce in modo concreto in attività politica e in proposta rivoluzionaria.

Però le cose sono cambiate. Quello che io constato è che oggi abbiamo necessità di andare oltre quello che aveva di fronte, perché così è la situazione. C’è un fatto fondamentale che il comunismo del Novecento ha di diverso dal comunismo del Duemila. Cioè che per i comunisti del Novecento e della seconda metà dell’Ottocento c’era un motore della rivoluzione che portava al comunismo, che era la classe operaia, e parlare di lotta di classe, coscienza di classe, eccetera aveva senso, perché c’era una classe in espansione, e che però era oppressa, discriminata, e che non poteva accedere tanto meno al controllo dei mezzi di produzione. E c’era una classe operaia che aveva una sua omogeneità, appunto si poteva parlare di una coscienza comune, e che, fermandosi, con lo sciopero delle fabbriche, era capace, fino ancora forse alla metà del Novecento, di bloccare l’economia di un paese. Le economie si fondavano su cose solide, mentre oggi molti cominciano a dire che il capitalismo è un capitalismo in gran parte finanziario. Non è che è sparita la classe operaia, attenzione. Nel sud del mondo poi noi usiamo la forza lavoro, anche in modo brutale, per produrre, quindi è illusorio pensare che la pagina è stata voltata; però sicuramente noi abbiamo una classe operaia diffusa in altre zone geografiche, priva di quella coscienza che poteva avere la classe operaia delle città europee del Novecento, e che nei punti alti del capitalismo invece è in prosciugamento numerico e in declino dal punto di vista della sua iniziativa politica.

Ed è un fatto non da poco. Se, come ho detto, questo era il motore della rivoluzione comunista del Novecento, non avere più questo motore, o comunque avere di fronte un motore che ha cambiato tutti i suoi funzionamenti e che si configura in modo completamente diverso ci costringe a fare veramente altro che “rifondazione”! Non per giocare con le parole, o per nascondersi dietro una parola, e per magari fare l’ennesimo tradimento, ma perché effettivamente qui si tratta di ripensare un pezzo gigantesco dell’esperienza comunista. Non perché “è fallito” il socialismo reale nei paesi dell’est, ma oggi, anche non volendo considerare tutto quel pezzo di storia, anche decisivo, però nel 2001 noi abbiamo di fronte un capitalismo profondamente diverso da quello del Novecento, da quello dell’Ottocento ancora di più, una classe che ha delle caratteristiche molto diverse dalla classe operaia tradizionale; gli stessi salariati hanno delle caratteristiche diverse.

Mi chiedo: il popolo di Seattle, per esempio, dal punto di vista di classe, come può essere descritto? E siamo sicuri che la classe rivoluzionaria sarà sicuramente quella salariata, nel senso di lavoro dipendente fisso in un posto fisico, come è stato fino al Novecento? Io credo che si andranno sviluppando nel nord del mondo, sia ben chiaro, no?, sempre di più i lavori invece saltuari, precari, che un giorno sono di un tipo, un giorno sono di un altro, magari svolti da casa propria, senza la casa o il posto di lavoro in cui si socializzava.

Questo è il futuro del capitalismo e delle società in cui noi viviamo. E allora è una rivoluzione non da poco quella che dobbiamo compiere anche culturalmente, noi, o chi vuole continuare a pensare a un’ipotesi comunista, se vuole usare ancora delle vecchie parole. Quando io sento parlare di lotta di classe, mi chiedo, appunto, di quale classe stiamo parlando, a parte il riferimento metaforico. Ci sono dei cambiamenti in corso, enormi, e io non vedo ancora, nella fuga degli intellettuali, come dicevo prima, una capacità di analisi all’altezza delle trasformazioni in atto; anche se si continua ad elaborare, magari in posti impensati. In America, forse, molte università sono dei laboratori di comunismo, molto più che in Inghilterra, molto più che nei nostri paesi più vicini, nelle nostre città italiane; e tuttavia rimane questa carenza di analisi.

Questo cambia un po' tutto il senso delle vecchie parole, delle vecchie certezze, che anche assumendo il termine "comunista" come riferimento ci erano utili. Quindi io da una parte rispondo a me stesso, quando prima dicevo se vale la pena ancora di usare la parola "comunista", mi ostino a volerla usare, però mi rendo conto che, se la voglio usare, dovrò anche fare un lavoro gigantesco per capire di più quello che è cambiato nel mondo di oggi, nel mondo in cui viviamo noi e in cui vivremo.

Ricciardi: Io ancora una volta riprendo dal punto toccato un attimo fa. Non è vero che siano degli spazi di nicchia nel senso proprio, nel senso che in questo momento ci sono tutte una serie di persone – tanto per capirci vi faccio dei nomi; c'è un tizio che si chiama Jerry Cohen(?) che in questo momento è il tutor professor di filosofia politica a Oxford, cioè la persona che insegna filosofia politica a Oxford, e che è uno dei più importanti marxisti inglesi, ed è uno dei punti di riferimento di un gruppo di intellettuali che si chiama September group, che è molto attivo soprattutto nella New left review, di cui fanno parte persone come per esempio John Roemer(?), che è stato tradotto anche in italiano come economista che ha scritto molto sui temi che hanno a che fare con la struttura teorica del marxismo, e persone relativamente note in Italia, come per il esempio un filosofo della politica belga che si chiama Philippe Van Parijs, alcuni suoi lavori sono tradotti anche in italiano, che è uno di quelli più impegnati su un tema di frontiera, discusso in questo momento da teorici anche di impostazione marxista, che è quello del reddito minimo di cittadinanza.

Voglio dire, quando parliamo di eguaglianza, dovremmo parlare di modi di realizzare l'eguaglianza. Ora, la discussione sul reddito minimo di cittadinanza, che significa anche la discussione sulla legittimità della tassazione, e sul rapporto che c'è tra scambio e fornire alle persone che hanno bisogno i mezzi per realizzare i loro bisogni, sono cose che vengono discusse in questo momento da queste persone, che, tanto per intenderci, ci sono persone che interagiscono con personaggi come Martia Sent(?), oppure avrete sentito nominare, Hodgeon Rods(?), uno dei filosofi politici più importanti che ci siano in questo momento, o per venire ad un nome forse più noto in Italia, Jürgen Habermas- E questi sono autori che si riuniscono nelle catacombe e discutano tra pochi eletti. Sono persone che vengono prese in considerazione e discutono al massimo livello con quelli che sono in questo momento i più importanti rappresentanti del pensiero politico liberale, eccetera. Questo per dire che le idee marxiste e un certo impegno nei confronti di un progetto ideale di tipo comunista è tutt'altro che una situazione di nicchia o una cosa che sia necessariamente sconfitto, ma è appunto uno dei progetti di società giusta, dei quali si discute in questo momento.

Questo è quello che io mi sento di dire come persona che si occupa di queste cose. Che poi non se ne parli nella tv italiana, o non se ne parli da Emilio Fede, se non per sentire le fesserie che dice Berlusconi, pazienza, una buona ragione per non seguire le trasmissioni di Emilio Fede; ma non vuol dire che sia questo tutto il mondo, perché il mondo non finisce ai talk show della RAI, e questa è una cosa importante, che va ricordata.

Tornando invece alle questioni di cui discutevamo prima, io volevo un attimo riprendere la questione della irrisolta tensione tra ideale morale e determinismo, perché il nostro amico qui di Rifondazione Comunista ha dato una risposta che suonava molto bene... pur non accadendo. Se accade dipende in parte, anche se non esclusivamente da quello che persone fanno per farlo accadere.

Ora, perché mai queste persone dovrebbero fare questo piuttosto che altro, piuttosto che andare al mare, coltivare il proprio giardino, dedicarsi alla pittura, o cose del genere. Perché evidentemente hanno degli ideali morali. È questo il punto. E il fatto che la tradizione comunista italiana si continui, da parte di molti intellettuali, a parlare di queste cose qualificandole come "astrazione" – questo è un brutto termine del gergo filosofico italiano - .....voglio dire: è semplicemente un ideale, un ideale morale. Dipende da come definisci l'ideale. Non è vero che l'ideale rimane interiore, perché se io faccio una qualunque cosa, la faccio sulla base di un'idea. Nel momento in cui la faccio, l'idea non è più una cosa interiore, ma è una motivazione dell'azione.

Sono cose della cui attuazione politica si può e si deve discutere, e di cui i comunisti italiani discutono poco, discutono poco del modo in cui queste cose si possono fare. Come dicevo prima.....

Dicevo il reddito minimo di cittadinanza.

Vi faccio un altro esempio. La questione dell'istruzione, più in generale dell'università. I meccanismi d'accesso all'università: esami d'ammissione, cose di questo genere. Queste sono cose di cui si discute troppo poco nei dettagli, e io sarei molto interessato a sapere se esiste una posizione articolata dei comunisti italiani su queste cose, che non sia semplicemente dire no a qualunque cosa

che non sia la libertà indiscriminata di accesso a qualunque tipo di formazione, anche di formazione secondaria.

Io non credo che questa sia una scelta sensata; però sarebbe interessante discutere con dei comunisti per sapere se loro in questo momento ritengono che il sistema che noi abbiamo, in una situazione in cui probabilmente non esiste di fatto nessun limite all'accesso alla formazione secondaria, sia il modo migliore per preservare l'eguaglianza in una società come la nostra. Non vi sto dicendo che io ho la risposta, sto semplicemente dicendo che non si discute, si dice semplicemente: no. E queste sono cose di cui sarebbe interessante discutere.

Ferrero: Ahimè, il dire che diciamo semplicemente no, essendo che non c'è la malafede nella discussione, c'è il fatto di una drammatica difficoltà nostra a veicolare dei contenuti che vadano al di là di quelli che passano sui tg di Emilio Fede. Cioè il fatto che uno chiede: Bertinotti cosa dice? Dice il contrario e ha detto no. Dopodiché che ci siano malloppi di elaborazioni su proposte diverse di riforma della scuola, questo non è veicolato né dai tg di Emilio Fede né da altro, per cui, non potendomela cavare dicendo di comprare e leggere *Liberazione*, mi premurerò di far arrivare ad personam le nostre proposte. Non diciamo solo no; c'è una serie di proposte.

Io in questo secondo giro volevo invece dialogare maggiormente con le cose dette. Sulle cose che diceva Berti, semplicemente rimarco una visione opposta. Berti dice: ma si possono risolvere? Io penso in parte sì, poi non so se sarà come quello che qualcuno si immagina, come il regno dei cieli. Ma che alcune persone in questo mondo possiedano migliaia di miliardi, ed altri muoiano di fame mi sembra una situazione rispetto alla quale realisticamente si possa andare verso qualche forma di soluzione.

Perché non una soluzione socialdemocratica? Perché io penso che il problema fondamentale, e fondante, sta dentro i rapporti di classe che si verificano nella modalità dello sfruttamento del lavoro, e che il problema non sia solo una diversa ripartizione del prodotto, ma sia un diverso modo di farlo quel prodotto. Perché il problema del capitalismo non è solo lo scambio ineguale. Il problema del capitalismo è che lì si paga la forza lavoro, cioè la tua riproduzione, e il capitalista ci guadagna di più. Non è un furto, Marx ci ha messo qualche libro a spiegarlo. Non è un furto nel senso di grassazione, ma è proprio un meccanismo che funziona in quel modo.

Allora, io credo che da lì bisogna partire. Ma non riesco a capire. Si può discutere sul fatto che non sia fondato, che non sia dimostrabile in senso tecnico il fatto che si possa fare una società con l'auto governo dei produttori. Dice: dimostatelo. Francamente non si può dimostrare neanche nemmeno che bisogna tenersi questa roba qua, e che questa roba qua è insuperabile, perché mi sembra che ci sia lo spazio per una modifica. Lo dico anche perché, essendo completamente d'accordo con le cose che ha detto Burgio nel secondo intervento – lo sottolineo perché non mi succede sempre, anzi poco sovente – il fatto di averla fatta, la rivoluzione, ha introdotto un elemento di novità, che secondo me andrebbe registrata scientificamente, e non solo come fatto di volontarismo; cioè si è visto che effettivamente è possibile che si instauri una cosa che veniva vista come stato non di natura, addirittura come una cosa contro natura; si è visto che effettivamente è possibile che le classi subalterne facciano la rivoluzione, e aboliscano la proprietà privata dei ricchi, perché di quello si tratta. Quando discutiamo di proprietà privata, parliamo di quella dei ricchi in realtà.

Secondo. Questa cosa che il capitalismo è infinito, anche qui secondo me bisogna essere al chiaro. Io non penso, l'ho detto all'inizio dell'altro intervento, che il capitalismo abbia le crisi e che le crisi sono definitive, perché il capitalismo ha una sua capacità di transizione al suo interno, cioè ha la capacità di superare le crisi con, io le definirei, delle vere e proprie rivoluzioni al suo interno, che cambiano quasi tutto, salvo l'essenziale, cioè il fatto che continua a permanere quel sistema. Però questo non vuol dire che non vi sono delle contraddizioni significative, e che su queste contraddizioni non si possa far leva per provare a cambiare il capitalismo, perché questo è il nodo. Cioè io credo che si debba abbandonare l'idea per cui il capitalismo va in crisi e ad un certo punto è finita e ci sarà un'altra roba, dopo, e cioè il socialismo. Questa mi sembra una sciocchezza. Invece bisogna cogliere l'elemento della capacità del capitalismo di rivoluzioni e di transizioni al suo interno, in cui il problema nostro è esattamente in quel mix – mi sembra che Ricciardi allarghi un po' troppo la definizione di "morale" – di possibilità storicamente data e di determinazione soggettivamente intesa, non so come definirla altrimenti, per cui dentro quella contraddizione provi proporre un certo sviluppo, anziché un altro.

Qui a Brescia avete un bel po' di immigrati. Che ci sia la risposta della lega nord, nei termini della guerra tra i poveri e dell'apartheid, o che ci sia la risposta di fare il corteo assieme, come avete fatto, sono due modi diversi di rapportarsi alla situazione. La contraddizione è storicamente determinata; tu puoi provare a svilupparla in un senso oppure in un altro. Il comunismo, dal mio punto di vista è lo sviluppo delle contraddizioni dialettiche del capitale, non idealisticamente pensate, ma

materialmente determinate, verso quello che si diceva: l'abolizione della proprietà privata, l'autogoverno dei produttori e quant'altro.

Poi voglio riprendere una cosa di Burgio, perché anche su questo ha ragione e secondo me Berti ha torto. Il capitalismo è solo la proprietà privata dei mezzi di produzione? Io penso di no. Penso che il capitalismo è sicuramente la proprietà privata dei mezzi di produzione; ma il capitalismo è anche un sistema, un modo di produzione, che riproduce incessantemente le gerarchie sociali a partire esattamente dal processo di produzione medesimo.

Il capitalismo divide continuamente tra figure di ideazione, e figure di esecuzione, tra chi ha lavoro creativo, tra chi organizza il lavoro, e chi invece ha solo compiti di esecuzione. Il capitalismo è un modo di produzione che certo ha l'elemento della proprietà privata; ma un capitalismo gestito dai fondi pensione, in cui la proprietà privata, così come la pensiamo noi, con il padrone con il cilindro in testa, non c'è più, non è meno capitalismo dell'altro, se continua a riprodurre incessantemente questo meccanismo in cui lo sfruttamento della forza lavoro, in qualsiasi forma fenomenica si presenti, rimane invariato – perché la partita IVA è una forma fenomenica diversa dal lavoratore della FIAT che sta lì a timbrare il cartellino, ma anche il lavoratore della partita IVA è sfruttato; in forme diverse, ma, da un punto di vista dei rapporti di classe, esattamente come quell'altro. Marx ha scritto il capitale, da un lato per spiegare che il capitalismo non era “naturale”, ma dall'altro per invitare a non fermarci all'analisi fenomenica dei fatti, e a cercare di coglierne l'essenza dietro.

Allora non sono d'accordo con chi dice che il comunismo è il moto di protesta della classe operaia fordista di sessant'anni della nostra storia dell'universo; perché invece il marxismo è il tentativo di analisi e di comprensione delle contraddizioni che il sistema capitalistico determina e l'ipotesi di un nuovo sviluppo in senso non distruttivo. Questo è. E questo è indipendente dalla forma fenomenica che la classe assume in quel momento lì, ed è indipendente, mi verrebbe da dire, dal tipo di contraddizione, perché la classe operaia dell'operaio di mestiere, che poteva avere Marx davanti, è del tutto diversa dalla classe operaia fordista che abbiamo visto dagli anni Venti agli anni Ottanta, ed è del tutto diversa da quella che iniziamo a vedere oggi, e magari la classe operaia fordista, che noi avevamo qui da noi in quel ciclo di lotte, ce l'hai oggi in paesi del sud del mondo di nuovo sviluppo; e qui ne hai un altro pezzo.

Il marxismo esattamente in quanto tale, cioè in quanto non si ferma alla fenomenologia, cerca di cogliere i nessi di fondo. In questo senso si svincola dalla composizione di classe esistente. Da questo punto di vista mi verrebbe di dire, è l'ultima battuta che faccio, che il problema del marxismo sono i comunisti, nel senso che questa cosa che io ho detto, cioè il fatto che il marxismo è un metodo scientifico di analisi e che non si ferma all'apparenza delle cose, fa poi i conti con noi che siamo concretamente degli uomini e delle donne in carne ed ossa, che nascono, crescono, si formano una coscienza – non so se quello sta nell'ambito della morale –, come nel mio caso, ad esempio: io poi sono un po' incasinato perché sono cristiano e comunista, sono marxista calvinista, essendo io valdese, e quindi calvinista. E non è che questo sempre aiuti – il Sud Africa l'hanno fatto i calvinisti, non l'hanno fatto i cattolici.

Il problema è che l'applicazione di una capacità scientifica e di un metodo scientifico, che implica la capacità di cogliere le trasformazioni, ti anche far cogliere il fatto che ci sono delle cose che cinquant'anni fa erano giuste, e ci sono delle cose che riproposte oggi sono sbagliate, perché non sono efficaci rispetto allo scopo.

Allora il problema che secondo me noi oggi abbiamo come comunisti, ed è un problema grosso, non un problema piccolo, è che abbiamo da fare i conti con gli errori, cioè quelle cose che a occhio non erano giuste nemmeno allora – io uso il termine “stalinismo” per capirci; perché in realtà è più complicata la questione – e sono cose per le quali non possiamo dire “è la storia di qualcun altro”: è la nostra storia, e anche mia; anche se io personalmente sono nato nel '77 alla politica, più nel movimento del '77 che dalle altre parti, ed ero comunista nonostante l'Unione Sovietica, non grazie all'Unione Sovietica – già quando ho cominciato ad esserlo, comunista, pensavo che era una bella disgrazia che il nome che usavo io fosse lo stesso che serviva per i carri armati da qualche altra parte del mondo, non esattamente a portare la libertà.

Noi abbiamo il problema di fare i conti con quello, sapendo che però è la nostra storia, perché poi, quando sono andato a lavorare in FIAT ho letto i libri dei compagni degli anni Cinquanta, e anche quella è diventata la mia storia.

E non è che si può dire: quella è la storia di qualcun altro. Lo stalinismo è roba nostra. Io la penso così. Cioè che noi non dobbiamo liberarcene troppo facilmente col dire: visto che noi non stavamo in Unione Sovietica nel '25 o nel '30, e quindi grosso modo non c'entriamo nessuno direttamente, allora è roba di qualcun altro. Io penso che è roba nostra, perché penso che degli elementi culturali che lo hanno reso possibile sono patrimonio un po' di tutti noi, e che quindi ci dobbiamo fare i conti a casa nostra, sapendo che fai un'operazione di analisi critica della tua storia, non che guardi a qualcun altro.

Questa cosa è complicata. Per usare l'esempio dei cristiani, quando sono nati, i movimenti ereticali nel medioevo, o la riforma protestante nel 1500, si sono posti un problema esattamente identico, perché i movimenti ereticali dicevano: come facciamo noi ad essere i veri testimoni di Cristo, se nel mentre c'è stata la Chiesa Cattolica che almeno dal trecento dopo Cristo, col papa e tutto il resto, ha fatto porcherie; e si inventavano un modo per dire: ma ci sarò sempre stato qualche eretico che ha continuato, fuori dalla Chiesa cattolica, per poter dire "noi siamo gli eredi di quello".

Il problema è che invece, sicuramente ci sono stati tanti comunismi, gli stalinisti, i compagni trozkisti massacrati, per carità, sono stati tanti; ma noi dobbiamo prendere la storia dei comunismi, tutta assieme, e provare a farci i conti con tutta la storia, e questo è già doloroso.

Il secondo punto è che tante robe sono oggi spiazzate esattamente da questa rivoluzione capitalistica, per cui, io che arrivo dalla nuova sinistra, penso che se noi riproponessimo uno schema di ragionamento quale quello che ad esempio avevo io alla fine degli anni Settanta o negli anni Ottanta, non funziona oggi, perché è cambiato il capitale, perché è cambiata la classe, è cambiato il modo di funzionare della baracca.

E quindi tu hai un problema; da un lato devi fare i conti con i tuoi errori della storia, e dall'altro di innovazione, di capacità di cogliere come è oggi il capitale, che è un problema molto complicato, perché fa i conti con un punto di fondo, che, essendo noi persone in carne ed ossa, uomini e donne, facciamo parte di una comunità – alla fine, quando parliamo di Rifondazione diciamo "la comunità" – e le comunità hanno dei meccanismi di persistenza, di identità, che sono una ricchezza di costruzione di relazioni, sono un vincolo e una difficoltà nella capacità di innovazione.

Perciò un punto abbiamo oggi grosso davanti, è di come riusciamo a costruire delle forme di attività politica, di lavoro politico; che abbiamo il problema dell'artificialismo, cioè del fatto che non esiste nessun soggetto che in quanto tale da il giro al capitalismo; ma c'è il problema di connetterli, di collegarli, i soggetti potenziali; il problema che aveva Lenin quando parlava del partito.

Il problema dell'artificialismo ce l'abbiamo anche noi, ce l'ha il movimento di Seattle, ce l'ha chi vuol porre il problema della transizione fuori del capitalismo. Il problema è che l'artificialismo della costruzione di una alternativa non può più essere fatto nelle forme che Lenin ci ha proposto. E non può più essere fatto nella forma del partito-comunità che riassume l'identità di tutti, per cui o stai lì dentro – stai in linea – oppure sei di fuori dal gregge. Io credo che ci dobbiamo inventare delle forme che rispondano esattamente al problema scientifico per cui è nato il partito leninista, cioè il problema dell'artificialismo nella costruzione della massa critica sufficiente a battere il capitale, ma che non ne ripercorrono i vizi di organicismo comunitarista, non saprei come dirlo altrimenti; cioè che tengano assieme il problema dello sviluppo dell'individuo, nato nella modernità, e che secondo me è oggi un punto non a favore del liberalismo, ma è un punto discriminante – secondo me oggi non si può essere comunisti pensando che l'individuo si può mettere sotto il piede –; e dell'individuo dentro il processo di trasformazione per la giustizia e per la libertà.

Ma appunto quindi, a me sembra che quello lì è un punto enorme che abbiamo davanti, di difficoltà ed anche di comunicazione con le giovani generazioni, cioè il fatto di riuscire a proporre dei modelli – non è una cosa solo sul modo di far politica – delle forme efficaci di azione politica e di connessione politica, che non abbiano il tratto della caserma, dell'autoritarismo, e della comunità

che ti chiude; ma invece abbiano il tratto dell'efficacia e della possibilità di connettere delle esperienze anche diverse.

A me sembra che questo è un punto su cui siamo proprio nella necessità della ricerca.

Scarlatà: Adesso apriamo il dibattito.

Prima però devo chiarire questa cosa di Bobbio che sta diventando veramente un tormentone. Molto velocemente. Già l'abbiamo ripresa stamattina, poi subito all'inizio. Evidentemente non riesco a spiegarmi. In realtà non lo credo, ma si usa dire così.

La tavola rotonda si intitola: "Alcune domande fondamentali su ciò che è vivo e ciò che è morto del comunismo". Punto. Bobbio qua non viene assolutamente nominato. C'è scritto: "come introduzione verrà letta un'intervista al comunismo a Bobbio. Come introduzione. Sarebbe come dire che siccome nella sezione 4 il primo intervento era quello di Pala su imperialismo e globalizzazione, anche gli interventi successivi dovevano per forza parlare di questo argomento. Non è assolutamente vero. Non è allora, Giovannini, che noi abbiamo letto Bobbio perché non abbiamo più un Pasolini. Evidentemente, come giustamente hai detto, la società è cambiata. Venticinque – trentenni fa si poteva leggere Pasolini, adesso, in una fase di sconfitta e di attacchi tremendi, leggiamo Bobbio per contraddirlo, per smontare le sue idee; e anche comunque per chiarire qualche cosa, perché quello che abbiamo letto oggi è diverso da quello che ha rilasciato su "El Pais" e su "Repubblica". Adesso viviamo in un periodo in cui, purtroppo, la stragrande maggioranza della gente si fa influenzare da quello che dice Emilio Fede; e purtroppo se noi parliamo con la gente e chiediamo: che cos'è per te il comunismo? Ci verrà risposto: il comunismo, regime dittatoriale e blablabla.

Allora, o vogliamo confrontarci con queste persone e convincerle che non è così, e secondo me questo si fa anche smontando le tesi assurde di Bobbio; o se no ci ritroviamo in cinque, anziché in cinquanta, perché, se prendiamo dei marxisti, hanno detto cose diverse, talvolta anche arrabbiandosi l'uno contro l'altro. Noi abbiamo concepito questo convegno come un momento di confronto.

Questo può non piacere, noi l'abbiamo organizzato così. Forse a qualcuno questo confronto non garba. Io penso che se abbiamo delle argomentazioni valide possiamo confrontarci con tutti.

L'ultima cosa, e poi veramente chiudo. Mi sono dimenticato di dire che non è venuto Giorgio Galli; voi vi sareste chiesti perché, e onestamente non l'ho ben capito neanche io, nel senso che l'avevo contattato ad ottobre, e mi aveva detto che sarebbe venuto. Poi lui è andato in pensione, quindi all'università non lo contattavo più. Alla fine, indirettamente sono venuto a sapere che lui adesso aveva altri impegni, e quindi non è potuto venire.

Questo è quanto. Poi, se qualcun altro vuol chiarire questa cosa di Bobbio, può farlo. Però adesso apriamo il dibattito.

Zinelli: Mi butto dentro, anche se forse dovrei stare zitto, in quanto co-organizzatore del convegno, perché nel corso del dibattito è uscito un punto che, in realtà, si era già presentato, secondo me, nelle giornate precedenti, senza riuscire a prendere, a mio avviso, forma chiara. La discussione, ad esempio, tra l'impostazione di Festa, Saverio Festa, con il suo ripescaggio dell'austro – marxismo. Festa aveva parlato esattamente del rapporto Kant - Marx invece che Hegel – Marx. Io non voglio infognarmi dentro in questo garbuglio, ma a mio avviso, invece, è una questione che non è da presentare qui, adesso, certamente, ma per me è realmente un problema. Ma non da un punto di vista tecnico – filosofico – teoretico, ma per quel tanto che, banalizzando, si può anche intendere che Hegel, e quindi Marx, legittima tutto l'esistente, mentre Kant nel messaggio suo decisivo finale dice di andar sempre oltre l'esistente. Questa problematica, secondo me, tutto sommato, è emersa. Qui penso che ci sarà modo non tanto di rispondere, non credo che si possa esaurire con poche battute questa questione. Qui la questione è venuta fuori nella forma della "scientificità", per cui sicuramente, in base all'analisi marxista, il comunismo dovrà affermarsi. Dall'altra parte la pura volontarietà.

Ma a mio avviso, nelle radici propriamente filosofiche, è un punto che forse andrebbe rivisitato.

Operaio: È bene che mi presenti, nel senso che così le persone riescono a capire alcune cose. Io vengo da Bergamo, sono un operaio, è da più di trent'anni che faccio l'operaio, ho cominciato a quattordici – quindici anni, la mia prima esperienza politica è stata coi comunisti libertari; con altri

compagni ho fondato a Bergamo il MACB, Movimento Anarco Comunista Bergamasco, 1976, dopodiché ho lavorato nel movimento del '77; sono stato in carcere, attualmente lavoro in una multinazionale tedesca – si chiama Bayer – a Filago. Sono diventato marxista, ma non marxista – leninista, no. Marxista, col modello bolscevico, io lo rivendico, faccio parte di una organizzazione italiana e internazionale. Non ho rimpianti, ho solo delle certezze. Sono convinto che gli ultimi anni della mia vita li dedicherò alla classe operaia, al proletariato industriale, al marxismo. Cercherò di educare i miei figli in questo modo. Non ho mai avuto problemi sulla natura sociale dell'URSS, che era un paese a capitalismo di stato. Non ho mai avuto dubbi sul signor Stalin, che ho sempre combattuto in questi anni. So perché ha agito così, perché agiva imperialisticamente; perché l'URSS, dopo la morte di Lenin, era uno stato imperialista, come lo sono gli USA, come lo è la Cina, come lo è l'Italia, come lo è la formazione di gruppi imperialistici europei.

Non ho sentito tra i relatori nessuno che ha parlato di guerra. Questo imperialismo ci porterà alla guerra. Senza guerra non può esserci rivoluzione, e Lenin ce lo insegna benissimo, nella prima guerra mondiale. Se non ci fosse stata la prima guerra mondiale, Lenin non si sarebbe mai sognato di fare la rivoluzione.

Un'altra cosa molto importante. Io mi sono formato, recentemente, sui libri di Marx, di Lenin, sull'imperialismo, ma non solo. Vivo a contatto giornalmente con gli operai della mia fabbrica, come prima all'Innocenti di Milano, e come prima ancora coi muratori a Monza. Quindi di esperienza ne ho messa via abbastanza. Non posso avere dubbi, a cinquantun anni non posso avere dubbi. Devo avere solo chi mi indica una certa via, e tra i pensatori dell'Ottocento e del Novecento e attuali io non posso che ricollegarmi a Marx, a Engels, a Lenin, e altri ancora. Posso dire solo questo non capire cos'è l'imperialismo ha portato generazioni a fare dei fallimenti spaventosi. L'imperialismo è una cosa molto seria, Lenin l'aveva capito bene, aveva avuto un modello con cui è riuscito per la prima volta a dare un'indicazione. Non era quella finale, ma un modello l'ha dato, e degli insegnamenti li ha dati ben precisi.

Un'altra cosa di cui non ho sentito parlare. Io sono un rivoluzionario, e come tale non delego a un partito la mia rappresentanza al governo borghese, e questo deve essere molto chiaro. Non essendoci una chiarezza così, tutta una serie di persone han commesso degli sbagli enormi: non si può essere rivoluzionari e al tempo stesso votare un partito al parlamento di Roma, o di Berlino, o di un altro paese.

Allora, quali sono le prospettive per il comunismo nell'epoca della globalizzazione? Vuol dire fondare un'organizzazione comunista internazionale. A quel punto si possono avere dei collegamenti con varie organizzazioni ed esponenti a livello internazionale, perché la prospettiva comunista non può essere racchiusa in un solo paese; può solo avere prospettiva in più paesi.

Grilli: Due parole. L'inizio riguardava proprio le osservazioni che aveva fatto Berti... La storia, anche la storia del Novecento, è stata una storia di lotta di classe, e quindi non è questione di stare dentro o fuori la storia, è questione di come ci si vuole collocare all'interno di questa storia, se dalla parte di un movimento che ha subito una sconfitta, e la sconfitta è quella cui facevo cenno ieri, quella subita a metà degli anni venti; o se dalla parte dei vincitori. Vincitori che si sono presentati sotto varie forme, perché, qui l'analisi sarebbe molto lunga, stalinismo, nazismo, socialdemocrazia, sono state le varie facce con cui, purtroppo, il capitalismo, nel novecento, ha vinto.

Quindi si deve dire apertamente che c'è stato un processo rivoluzionario che si è arrestato. Quindi non fallimento del comunismo, ma sconfitta del comunismo. Subentra un periodo di ampia e profonda controrivoluzione, che ha delle forme molteplici, ideologiche, politiche, comportamentali, che riguardano tutti gli aspetti della vita. Se andiamo a vedere la storia del partito comunista bolscevico, troviamo a metà degli anni venti, su tutti i piani, anche quelli sovrastrutturali – che poi sovrastrutturali non sono perché il diritto non è tale, ad esempio – una precisa battuta d'arresto e una precisa involuzione.

C'è stato uno scontro, c'è stata una sconfitta, c'è stata l'eliminazione di una prospettiva rivoluzionaria. Questo è la prima cosa. Quindi non è vero che lo stalinismo fa parte della nostra

storia. Io personalmente vengo da una famiglia di comunisti, però ho capito che non fa parte della storia comunista, fa parte di un'altra storia, fa parte della storia del capitale, e quindi bisogna avere il coraggio di prendere le distanze da questa storia, definitivamente una volta per tutte.

Prese le distanze da questa storia, allora noi possiamo anche capire che forse la storia futura potrà anche, o smentire ancora una volta, oppure confermare la possibilità di vittoria del comunismo; ma è ancora tutto aperto il discorso. E se oggi noi siamo di fronte a un capitalismo che ha una serie di contraddizioni ben precise, analizzate scientificamente da Marx, allora forse oggi il comunismo di Marx è molto più attuale di quanto lo fosse ai tempi stessi di Marx; o di quanto lo fosse nel '17.

Io voglio anche dire molto semplicemente: è vero che il comunismo è stato molto diversamente inteso nel corso storico, si è parlato di comunismo platonico, campanelliano, blanquista, babeufista, tutto quello che vogliamo dire; se però noi ci rifacciamo a Marx, non è vero che non sappiamo che cosa sia il comunismo. Il comunismo non è prioritariamente l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, anche se è una condizione necessaria, ma non è sufficiente: il comunismo è l'abolizione della produzione di valore. Quindi noi lo sappiamo. Il problema del comunismo sono non i comunisti, ma coloro che si vogliono continuare a dire comunisti o che si sono detti comunisti, pur non essendo assolutamente più convinti della validità scientifica dell'analisi di Marx e della validità del progetto politico marxiano.

Quindi sono questi il problema, da una parte. Dall'altra parte il comunismo non è poi così chiaramente maturo rispetto alle contraddizioni, perché altrimenti sarebbero già nati tanti comunisti; mentre invece la prospettiva cui io sto facendo riferimento è ancora assolutamente minoritaria ed è stata minoritaria per tantissimo tempo. Però noi abbiamo degli strumenti storici per poter riprendere in mano il filo della matassa.

Il comunismo è sicuramente direi qualcosa che coinvolge, oltre che, si potrebbe dire l'intelletto e l'analisi di carattere scientifico che questo intelletto, come razionalità, può fare del mondo; ma il comunismo era anche in Marx, insieme, la passione per il comunismo; e quindi io non vedo questa contrapposizione continua di un mondo spaccato in due tra l'intelletto da una parte e le passioni dall'altra; così come non vedo il pensare il comunismo solo come un progetto etico. Per la prima volta una volontà istintiva, l'istinto di schierarsi da una certa parte di un conflitto, trova degli strumenti di analisi scientifica fortissima.

La questione russa è il nodo su cui i comunisti si sono confrontati, Bordiga si è confrontato negli anni Cinquanta sulla questione russa, perché lì era il nodo per la comprensione di che cosa era il capitalismo, e di che cosa è il comunismo. E quindi se noi sappiamo prendere le distanze definitivamente una volta per tutte dallo stalinismo, perché lo stalinismo, e tutto quello che è successivo allo stalinismo, quindi anche i partiti nazionali – democratici, se noi prendiamo le distanze da questa storia, forse riusciamo, come dico, a ritrovare il filo della matassa.

Zinoni: Io mi permetto di fare delle osservazioni forse non perfettamente nel seminato. Io prima di tutto affermerei che il comunismo è una aspirazione delle classi subalterne di liberarsi dalla subalternità. Quindi chiamiamola una spinta naturale, una forza storica, che esiste dentro la società, e che ha una lunga storia. Poi c'è il modo con cui questa spinta, questa oggettività sociale viene interpretata e viene diretta, perché noi, come in campo scientifico, dobbiamo distinguere ciò che facciamo da come lo conosciamo.

Purtroppo, secondo me, in questo dibattito è risultato abbastanza evidente che noi abbiamo la sovrapposizione continua di questi due elementi: uno stato oggettivo della società umana che a partire dal neolitico si è organizzata secondo modelli dicotomici, cioè di divisione, e quindi ha fatto nascere l'esigenza di liberarsi dalla sua caduta; come abbiamo l'altro aspetto: questo fenomeno va interpretato, capito, e, a livello politico, diretto.

Un'altra fuoruscita dalla normalità è che io sarei molto prudente, pur riconoscendo tutti i meriti storici, nel riconoscere nel marxismo una teoria scientifica, perché la scienza non è un sapere autoreferente, ma è un sapere che si convalida sulla realtà. Quando tra scienza e realtà c'è difformità, chi cambia è il sapere, non la realtà. Questo è il concetto scientifico.

Quindi, o il marxismo è una teoria che cambia, e allora non è più una teoria, ma è un susseguirsi, un continuarsi di teorie; o altrimenti rischiamo di fare del marxismo una verità rivelata. Il ché è stata l'altra grande colpa dei comunisti, non del comunismo, quella di prendere Marx come una verità rivelata. La verità fa parte del patrimonio intellettuale dell'Occidente. Io direi che fin che non ci liberiamo della verità difficilmente potremo fare la rivoluzione.

Scarlata: Chiudiamo qua questo convegno. Voglio ringraziare veramente di cuore tutti i relatori che sono intervenuti da venerdì sera ad oggi. Non è stato facile mettere insieme queste venti persone, anche perché tante ci hanno detto di no. Forse se fossimo stati la fondazione Agnelli, o la fondazione Feltrinelli non avrebbero avuto problemi.

Siamo degli illustri sconosciuti, non è stato facile organizzare un convegno, e quindi grazie ai relatori intervenuti s'è potuto fare. Il pubblico è stato abbastanza numeroso e non possiamo lamentarci. Spero comunque che sia stato utile a voi come a noi organizzatori.

Grazie a tutti.